VITTORIO ROSSI BRIGANTE

VALLEROTONDA E DINTORNI

DALLA PREISTORIA AI GIORNI NOSTRI

ATTRAVERSO LE VICENDE

PREVALENTEMENTE

DELL'ALTO MEZZOGIORNO D'ITALIA

VOLUME X

DIARIO DI GUERRA
(18 LUGLIO 1943-20 GENNAIO 1944)

Proprietà letteraria.

Tiratura limitata a 50 esemplari per ciascun volume.

Omnes natura parit liberos
Et omnes libertati natura student.
(PLAUTO, *Aul.*, *5*; *Suppos.*, *21-22*).

Tutti la natura genera liberi; e tutti per natura tendono alla libertà.

Alla memoria
dei miei amatissimi suoceri
Dottor Antonio Vetrani, uomo probo, colto e saggio,
ed Ersilia Delli Paoli, madre e moglie esemplare
e donna di eccezionali virtù.

DIARIO DI GUERRA

18 LUGLIO 1943 - 19 GENNAIO 1944

Occorre premettere che questo diario è stato scritto quasi tutto successivamente agli avvenimenti narrati, allorché, superate le linee, potemmo raggiungere, come ci eravamo prefissati, il paese di mia moglie, Sperone, in provincia di Avellino.

Eravamo stati, in precedenza, in lunga sosta nel Convento dei Francescani in Pietravairano (Caserta) essendo stati colà portati dagli alleati in quarantena per timore del tifo petecchiale, epidemia che si era diffusa nelle nostre contrade e da cui eravamo, fortunatamente, rimasti immuni.

A Sperone, ospiti dei miei cognati in casa Vetrani, rimanevamo spesso nella nostra camera da letto io, Maria, Alfonso, Rachele e Edvige, e decidemmo di buttar giù su vari fogliettini quanto ricordavamo sui nostri tragici avvenimenti.

Io scrivevo, in gran fretta, seguendo le loro parole, quasi telegraficamente, per cui pochi diari sono leggibili.

Qui riproduciamo lo scritto quasi letteralmente per non togliere ad esso la freschezza e la spontaneità che ha.

Per il periodo che va dalla nostra permanenza a Sperone alla successiva andata a Salerno presso il Governo Badoglio ed infine il ritorno a Roma (4 luglio 1944) dopo la liberazione da parte degli americani, le cose sono ovviamente ben diverse.

Tutto veniva annotato quasi di giorno in giorno, oltre la corrispondenza epistolare che cominciava a pervenire.

LUGLIO 1943

18 LUGLIO 1943

Eravamo ancora a Roma quando avemmo i soliti allarmi. Ma diversamente dalle altre volte entrarono in azione le batterie antiaeree.

Cesira Verrecchia fu Gennaro da Vallerotonda, altra nostra domestica, (Argentina stava a Vallerotonda) la quale era con noi nel rifugio che era stato allestito nel nostro palazzo, si sentì male per il grande spavento.

Ma gli aereoplani alleati, sorvolando la Capitale non lanciavano le bombe.

Però un proiettile della contraerea cadde nel giardino antistante il portone e il coinquilino davanti all'entrata, Ing. De Bonolis, che si trovava nei pressi, lo raccolse e, ancora fumante, ce lo portò a far vedere.

Il Colonnello Ing. Guastalla, altro inquilino, sobbalzò con un grido, dicendogli di buttarlo subito via perché pericoloso.

Noi, intanto, nella nostra topaia, invidiavamo quelli che stavano al sicuro entro il rifugio blindato, che era stato costruito di fronte a noi, a via Lambro per uso di personaggi importanti che lì vicino abitavano, nel cosiddetto palazzo dei gerarchi, (Russo Buffarini e Iasinelli).

A tal fine avevano rovinato la meravigliosa villetta "*Razza*", facendo passare il ricovero stesso come destinato al pubblico e, pertanto, a spese dello Stato.

19 LUGLIO 1943

La mattina, uscendo per recarmi in ufficio, incontrai sul portone il portiere Ezio che parlava con Teresa, la domestica del Dott. Rosario Terrana e, nel vedermi, mi dissero che secondo voci raccolte, Roma nella giornata sarebbe stata bombardata.

Io, per quanto facessi loro poco credito, andai via preoccupato, anche perché lasciavo a casa Maria che era costretta, tra l'altro, ad uscire per recarsi con Cesira alla Stazione Tiburtina a ritirare un sacco di patate speditoci da Vallerotonda.

19 LUGLIO 1943, ORE 11,10
(IL BOMBARDAMENTO DI ROMA)

Ma verso le 11, mentre stavo al Ministero nel mio studio, odo l'urlo delle sirene che davano l'allarme. In quel momento ero con due bravi Francescani, Padre Tarcisio da Palata e Padre Damiano, venuti dal loro convento di Gualdo Tadino per parlarmi di un loro molino azionato da sorgenti di acqua pubblica, i quali non potevano più ottenere il necessario riconoscimento governativo perché la loro domanda era stata presentata fuori termine.

Però io ero riuscito, com'era giusto, a inserirli in un elenco suppletivo delle acque pubbliche, quali "*contributum fluminis*", con conseguente riapertura dei termini per la presentazione della domanda.

Per questo motivo essi e l'intera Comunità mi furono oltremodo grati, tanto che vollero rilasciarmi un diploma - di cui non mi sono mai servito - di figliolanza francescana con il privilegio di essere considerato uno di loro e con diritto di alloggio e alimento presso qualsiasi convento dell'Ordine.

All'urlo delle sirene i due monaci uscirono con me e, attraverto quasi di corsa il lungo corridoio, giungemmo alla camera, che era in fondo ad esso, del Capo Divisione Comm. Dott. Stefano Alessio, ma la trovammo vuota perché egli era fuggito nel ricovero del Ministero.

Io, in verità, avrei preferito rimanere nel mio ufficio, come del resto ero solito fare, ma vi erano ordini tassativi e rigorosi che ci imponevano di rifugiarci nel ricovero.

Eravamo appena giunti alla scaletta secondaria per scendere più rapidamente possibile nel rifugio, quando ci scosse profondamente un rumore assordante di apparecchi, che quasi sfioravano l'edificio.

Immediatamente entra in azione la contraerea sulle terrazze del Ministero. Scendiamo rapidamente per la scaletta e attraversato un cortiletto giungiamo al ricovero.

Gli ambulacri antistanti rigurgitavano di impiegati, i quali erano sconvolti e pallidi in viso. La mia, naturalmente, non la vedevo.

Trovai lì anche molti dei papaveri fascisti, non più il loro aspetto baldanzoso ma anch'essi sconvolti e con gli occhi spauriti. Non erano proprio più loro.

Io pensai subito a Maria, la quale doveva recarsi, come già detto, alla Stazione Tiburtina.

Quasi tutti i ricoverati erano in piedi, mancando posti a sedere. Alcuni erano seduti su delle travi e su vari tavoloni che erano lì a terra per

sorreggere le puntelle che erano state messe nel luogo per reggere meglio il soffitto.

Trovai anch'io un angoletto ove potetti sedere su uno di essi assieme ai due frati che erano con me.

Vedo poco distante l'Archivista Mariano Laureti, Capo Settore della Sezione del Fascio, che si avvicina, mi saluta, come al solito, "*Savoia*" e mi usa molta cortesia.

Poco distante scorgo anche il Direttore Generale Dott. Ugo Puliti, con un gruppetto di persone che stavano in piedi, tra cui l'Ispettore Generale Dott. Fausto Fasciani.

Allora mi alzo e invito il Direttore Generale a sedersi al mio posto.

Ma egli, ringraziandomi, mi dice di non poterlo fare, non riuscendo a star fermo.

L'Ispettore Generale Fasciani, pure da me invitato, soggiunse di voler restare col Direttore.

Il bombardamento, intanto, diveniva sempre più violento. Ad un tratto un rumore oltremodo assordante ci fa sobbalzare.

Arriva correndo un impiegato che si era recato sulle terrazze per meglio osservare e ci dice, affannato, che stanno bombardando il vicino Ministero dell'Aereonautica.

Poi altri ci riferiscono che si trattava del bombardamento del Quartiere di San Lorenzo. Immaginate la mia costernazione per Maria.

Circolano altre voci incontrollabili. Qualcuno diceva che stavano bombardando anche il Ministero della Guerra, il Quartiere Italia e così via.

Temiamo tutti che bombarderanno anche il nostro da un momento all'altro.

Altri dicono, poi, che lo stesso sta avvenendo all'aereoporto del Littorio sulla Salaria, non molto distante da Corso Trieste ove noi abitavamo. Non riesco più a stare seduto.

Repentinamente mi alzo e, quasi per istinto, corro verso il cortile.

Ma subito alcuni mi costringono a tornare nel ricovero.

Il bombardamento diventa intanto sempre più intenso e pauroso. Il tempo sembra interminabile.

Alle ore 13 la radio che era nell'appartamento dei Carabinieri, da noi poco distante, comunica che Roma era sotto bombardamento.

Immagino la preoccupazione di tutti di casa a Vallerotonda.

Giungono nel ricovero altre voci, le quali precisano che stanno bombardando Portonaccio, e che gli aerei hanno colpito la Basilica di San Lorenzo, e così via.

Sono passate ormai tre ore e il bombardamento continua incessante.

E' un inferno.

Finalmente, come Dio vuole, gli scoppi si attenuano, diminuiscono e man mano cessano.

Si ode così la sirena per annunciare il *"cessate il fuoco"*.

Non mi par vero: posso finalmente correre a casa e rendermi conto di cosa fosse accaduto. I volti di tutti si rasserenano.

Penso per un istante di telefonare a casa ma poi corro, sperando di trovare Maria. Verso Corso Trieste la trovo dinanzi al cancello del cortile.

Ci abbracciammo con le lagrime agli occhi e da lei subito seppi come erano andate le cose.

All'arrivo degli apparecchi invece di andare con Cesira alla Stazione Tiburtina, celebrandosi quel giorno le cosiddette "*Quarantore*" con l'esposizione del Santissimo Sacramento nella vicina chiesetta delle Bettemiti in via Lambro, Maria vi si era recata per assistere anche alla messa. Appena scattato l'allarme vi fu un fuggi fuggi generale.

Essa fece appena in tempo a tornare di corsa a casa, ove aveva premura di giungere anche perché quando si sentivano le sirene bisognava subito chiudere finestre e balconi, cosa che ella non aveva fatto.

Ciò fatto si rifugiò con Cesira, nel solito ricovero del palazzo, sito al piano dell'ingresso e costituito da una cantina di discrete dimensioni e, come già detto, con la volta lesionata e puntellata e per di più con una sola uscita.

Appena ci fummo un po' tranquillizzati mangiammo qualche boccone e andammo a riposarci. Ma ecco che dopo poco riprendono gli allarmi che ci costringono a tornare più volte al ricovero.

Era chiaro, ormai, che a Roma era pericoloso restare.

Fattasi notte, torniamo a dormire, nella speranza di poter rimanere a letto almeno per qualche ora.

Ci eravamo appena coricati (erano circa le 23) quando sentiamo bussare violentemente e incessantemente alla porta e Maria corre a vedere chi mai fosse a quell'ora. Era Teresa la domestica di Terrana che veniva ad avvertirci che occorreva fuggire immediatamente, perché nel non lontano aereoporto del Littorio stavano per saltare in aria i vagoni carichi di munizioni, e che avrebbe investito pericolosamente anche il nostro quartiere.

E, infatti, durante il giorno avevamo notato l'elevarsi di immensi nugoli di fumo in quei paraggi, di colore nerastro che si levavano in cielo a forma di pino.

Senza perdere un secondo incominciammo a vestirci, ma mentre stavo infilandomi un calzino viene a mancare la luce, così all'oscuro mi metto alla meglio i calzoni e corro via con Maria e Cesira.

Nell'uscire prendo con me la solita valigetta contente oggetti di valore.

Sulla scala troviamo la Sig.ra Baracchini, nostra dirimpettaia, che scendeva frettolosamente, e che, sconvolta e spaventata diceva: "*Si scappa, si scappa*".

Ed io le rispondo: "*Ma dove?*".

Giù a Corso Trieste vi è una turba di gente che si incamminava verso il centro, uomini, donne, vecchi e bambini, che spesso si trascinavano a stento.

Vediamo poco avanti il nostro coinquilino, il Sacerdote Del Rio Le Tedde che, da poco uscito dall'ospedale, procedeva faticosamente appoggiato ad un bastone con i suoi che lo sostenevano.

I Baracchibi procedevano a rilento, dato che il capofamiglia, Dott. Augusto, avanzato di età, era sofferente di cuore.

Noi cercavamo di ricongiungerci con i Terrana, ma non ci riuscimmo.

Giunti presso il Ginnasio Liceo Giulio Cesare, riesco ad infilarmi l'altro calzino e a mettermi le bretelle, senza le quali mi perdevo i pantaloni.

La turba fuggiasca aumentava intanto sempre di più e grande era la confusione.

La gente, ancora ignara, ci domandava dai balconi e dalle finestre di che si trattasse e, saputolo, scendeva ad aumentare la confusione.

Attraversato via Postumia e poi via Nizza, giungemmo a Piazza Fiume. Era tutto un popolo che brancolava nel buio.

Meno male che il cielo era sereno e vi era la luna.

Quivi giunti ci si domanda: "*Dove si va, dove si va?*". Eravamo tutti disorientati e sconvolti.

Si cerca un agente o qualcuno a cui potersi rivolgere per chiedere il suo parere. Ma , purtroppo, non c'è nessuno.

Fra di noi vi è chi pensa di rifugiarsi nella sede del Fascio a Corso Italia.

In quel momento passa una lussuosa macchina che si ferma vicino a noi e un signore ci chiede che cosa mai fosse accaduto.

Era l'attore Totò che dal centro si recava alla sua abitazione sita al quartiere Parioli. Avute notizie continuò a camminare, ma non si sa se per andare a casa o per ritornare al centro.

Alcuni di noi pensavano di andare a Villa Borghese per passarvi la notte e molti vi andarono.

Altri ancora dicevano di recarsi a San Silvestro ove, nei pressi, vi era un buon ricovero.

Io invece ritenevo che fosse meglio andare a via Crispi e da lì a Villa Medici ove, come ricordavo, vi era un altro ricovero e così con i miei ed altri ci incamminammo.

Lungo il cammino riuscimmo, per caso, ad incontrarci con la famiglia del Dottor Terrana, che si unì a noi assieme ai due figli Emanuele e Carlo, i quali asserivano che era preferibile raggiungere Largo Flaminio per passare nella galleria della stazione ferroviaria Roma - Viterbo, ma io insistetti nella mia determinazione e così proseguimmo per Corso Italia, dove raggiunta Porta Pinciana, ci avviammo per via Crispi.

Ma, percorrendo la strada, vedendo un portone aperto ci fermammo e fatto capolino notammo che nell'androne vi erano delle panche.

Ad un uomo che si trovava nei pressi, e che poi sapemmo che era il portiere, chiedemmo se avessimo potuto sostare lì.

Egli ci rispose di sì, dicendo che quelle stesse panche erano servite il giorno precedente agli inquilini del palazzo durante il bombardamento.

Non comprendo come mai non avessero un ricovero e preferissero rimanere lì, comunque entrammo. Dato che vi era una forte corrente fummo costretti a passare in un vano adiacente, il quale menava direttamente alle scale e, siccome lì c'era meno corrente, decidemmo di spostare anche le panche.

Si vedevano scendere e salire delle signore in abito lungo, che passando, nemmeno ci guardavano.

Siamo ormai dei disgraziati rimasti forse per sempre senza tetto.

Poco dopo scende un signore aitante, piuttosto corpulento che sappiamo essere un Generale dell'esercito.

E' una persona molto garbata che subito ci raccomanda di tenere aperta la vetrata che divide la camera dell'androne poiché lo scoppio dei proiettili del Littorio, avrebbe potuto mandarla in frantumi con lo spostamento d'aria, soggiungendo con una certa autorevolezza: "*Io di questi me ne intendo*".

Molti dovettero sedersi sui gradini della scala, non essendovi altro posto.

La nottata, come può comprendersi, passò con non poco disagio.

Qualcuno, intanto, cercava di distrarci. Si trattava di un maestro elementare che abitava in casa del Sac. Rio Le Tedde, un po' stravagante ed ameno, seduto anche lui sui gradini delle scale, il quale ci raccontava delle barzellette dicendo, tra l'altro, "*Chi sono queste signore misteriose che, in abiti con la coda, si vedono passare?*" e proseguiva "*E' dolce per me dormire su questo giaciglio!*".

Noi rimanevamo, tuttavia, in grande ansia per il temuto scoppio dei proiettili al Littorio, cosa che fortunatamente non avvenne perché, come poco dopo apprendemmo, un coraggioso ferroviere era riuscito a sganciare i vagoni che li contenevano e a portarli lontano in un luogo sicuro.

Non ci par vero: finalmente possiamo tornare a casa senza timore.

Passammo lungo via Buoncompagni e, poi, per via Calabria, ove, al n°17, salii dall'Ispettore Generale Fasciani che, ritenendosi al sicuro, non si era mosso e gli raccontai le nostre traversie di quella lunga notte, e gli dissi, inoltre, che, stanco e sfinito com'ero, quel giorno non mi sentivo di andare in ufficio.

Egli si era informato di tutto e così potei andare a riposare a casa.

25 LUGLIO 1943

Il 25 luglio 1943 in una giornata di esultanza generale per l'esercito di Mussolini, dopo la nota deliberazione del Gran Consiglio del Fascismo, il Re aveva fatto arrestare il Capo del Governo e al suo posto era subentrato il Maresciallo Pietro Badoglio.

Eravamo, così, finalmente liberi dalla Dittatura e tutti attendevamo la fine della guerra da parte dell'Italia.

Ma così non fu e l'euforia passò. Continuava il coprifuoco e alle nove di sera bisognava tornare a casa e starvi fino alle cinque del mattino.

Badoglio nel suo annuncio al paese aveva, infatti, detto "*la guerra continua*", senza specificare contro chi.

Le finestre, durante il coprifuoco, dovevano rimanere chiuse, con la luce spenta durante la notte.

In caso contrario i soldati di guardia avrebbero provveduto a sparare contro di esse, come avvenne per l'appartamento del nostro coinquilino Colonnello De Magistris, che molto spesso, si ostinava a tener accesa la luce.

Quello che accadeva, intanto, durante la giornata, è indescrivibile.

Ricordo che a Piazza Verbano alcuni giovani, saliti su delle scale e muniti di scalpelli, staccarono, infrangendolo con somma soddisfazione, l'effigie di Edoardo Meazzi posta sul portone di ingresso della Sezione del Partito Gruppo Rionale "*Savoia*".

Ai cittadini era tornato il sorriso sulle labbra.

Nel pomeriggio, mentre eravamo sul terrazzo del Dott. Terrana, commentavo soddisfatto quanto era accaduto.

Il figlio Emanuele, un fanatico acceso fascista e monarchico, amico dell'On. Reale, che divenne deputato repubblicano al Parlamento e successivamente anche Sottosegretario, mi redarguì sgarbatamente. Purtroppo per lui la sorte non fu buona, egli morì prematuramente per un tumore maligno.

27 LUGLIO 1943

Anna Maria mi invia da Vallerotonda la seguente lettera:
"*Carissimi Genitori,*
Vi torno ad assicurare che stiamo tutti bene. Non vedo l'ora che veniate qui per rivedervi. Pensate con quale ansia io mi trovo".
Si può comprendere il mio stato d'animo.

AGOSTO 1943

8 AGOSTO 1943

Giunto in ufficio raccontai tutto all'Ing. Onofrio Notarnicola, mio carissimo amico, Tenente invalido dell'esercito che, con me prestava servizio presso la Direzione Generale delle Acque e degli Impianti Elettrici, nella mia stessa Sezione, dicendogli "*Che debbo fare? Devo partire per Vallerotonda?*"
E lui immediatamente mi rispose: "*E cosa aspetti? Io nel caso tuo l'avrei già fatto!*"
Confortato da tali parole decisi di partire senza attendere oltre. Ma come? Le ferrovie erano mal funzionanti, e poi non era consentito allontanarsi dalla Capitale. Mezzi ordinari non se ne trovano e fuori da Roma vi erano i blocchi stradali militari che non lasciavano proseguire.

9 AGOSTO 1943

Vi era, per grazia di Dio, a due passi dalla nostra abitazione, accanto al Cinema Rex, un garage, al quale pensai di rivolgermi per vedere se era possibile avere una macchina. Erano le 9 del mattino quando vi giunsi e mi dissero immediatamente che non si poteva dato il divieto di circolazione fuori Roma. Ma, alzato notevolmente il prezzo, finirono per accettare. Così con Maria e Cesira presi alcuni bagagli, partimmo trepidanti per Vallerotonda. Ma, come previsto, trovammo subito nella strada un blocco che ci impedì di proseguire.

Alla fine dopo pietose insistenze, finirono per farci passare.

Di lì a poco trovammo un altro blocco ancora più severo, che, però, dinanzi alle nostre ripetute e calorose preghiere, ci lasciò alfine proseguire.

Ma ecco che ne troviamo un altro ancora, questa volta, dei Carabinieri che, nonostante le nostre suppliche, non volevano assolutamente farci andare avanti.

Riuscimmo alla fine a spuntarla pure con loro e così riuscimmo ad arrivare verso Cassino nella speranza di non trovare altri ostacoli, e fortunatamente fu così.

Giunti, come Dio volle, nella Città e imbucata la rotabile per Vallerotonda, vedemmo dinanzi a Villa Pinchera numerosi autocarri tedeschi pieni di soldati.

Altri ne trovammo a S. Elia, ma, fortunatamente, nessuno a Vallerotonda ove, come poi sapemmo, l'abilissimo Podestà Ettore Salvatore era riuscito ad evitare, facendo fermare una pattuglia di soldati in località "*Petrara*" in un edificio, detto "*Le case Scarola*".

Esse erano site lungo la rotabile di fronte alla rocciosa mulattiera detta perciò, "*La Pretara*" che, attraverso il monte sovrastante e vari oliveti tra cui quello dei Thomas, conduce a S. Elia.

L'edificio apparteneva ad Emilio Salvatore, un uomo di mezz'età, tarchiato, simpatico, robusto, ma privo dell'occhio sinistro, padre di due giovani, Ginesio e Americo, che dopo aver sfruttato una miniera di pregiatissimo marmo in un loro terreno all'imbocco della strada stessa, fecero fortuna impiantando a Cassino due grandi stabilimenti di marmo che tuttora esistono.

I tedeschi si recavano, però, ogni sera a Vallerotonda e si trattenevano in Piazza quasi sempre nel caffè di Vittorio Verrecchia, un tempo di Alfonso Todisco, a piano strada del Palazzo Thomas.

Essi si lagnavano col Podestà, di non essere ben visti e ben accolti nel paese, come avrebbero desiderato, dalle famiglie benestanti, le quali non invitavano nei trattenimenti nemmeno gli ufficiali.

E' superfluo soggiungere quale fu la gioia di noi tutti nel riabbracciare e ritrovarci nuovamente insieme.

Passato qualche giorno inviai al Ministero un bel certificato medico di malattia, rilasciatomi subito dall'ottimo Dottor Napolitani, e stetti così tranquillo.

SETTEMBRE 1943

3 SETTEMBRE 1943

Il mio Direttore Generale Dott. Puliti, appena ricevuto il mio certificato medico, mi scrive la seguente lettera:

"*Caro Rossi,*

Vi ringrazio della vostra lettera in data 31 agosto e mentre vi assicuro che rimetto subito il vostro certificato medico alla Direzione degli affari generali perché vi sia concesso un prolungamento di congedo straordinario, Vi esorto a non pensare per il momento che a rimettervi bene in salute.

Mi auguro che ciò sia al più presto e che voi possiate quindi tornare quanto prima fra noi.

Con i più cordiali saluti

Aff.mo
Puliti"

Sembra tutto incredibile come il Governo si sia lasciato sfuggire Mussolini, nonostante l'impegno preso di consegnarlo agli Alleati.

E' da credere però che nessun italiano, fascista o non fascista, desiderasse veramente tale consegna, dato che sarebbe stato uno scorno per la nostra patria, anche perché gli americani, che lo avrebbero certamente esposto al ludibrio e allo scherno di tutti, lo avrebbero poi processato e condannato a morte.

Intanto molta gente da Cassino e dintorni cominciava a rifugiarsi a Vallerotonda, ove, a un dato momento, non si trovava nemmeno una casa colonica, né un buco da occupare. Tutta la campagna pullulava di fuggiaschi.

Con questi vi era anche il Dott. Giuseppe Spina con la famiglia, un tempo mio professore di matematica al Ginnasio - Liceo Giosuè Carducci di Cassino, il quale, senza nulla dirci, si stabilì nella nostra casa colonica alla Croce, cosa che non ci dispiacque, ma che ci fece molto piacere.

7 SETTEMBRE 1943

Rachele e bambini vanno al Girone in casa di Silvano Rossi per vedere il passaggio della processione con la statuetta della Madonna di Raditto, già trasportata dal suo Santuario a Cerreto.

La cosa costituiva una grande novità per Alfonso e Pina, che non l'avevano mai veduta. Ma non vi era la solita banda, né si verificava il solito sparo delle granate così svariate e belle che illuminavano il cielo.

8 SETTEMBRE 1943 (mattino)

Come ogni anno vengono a Vallerotonda da noi i coloni di Acquafondata e S. Elia, per partecipare alla festa e pranzare a casa nostra nella solita sala di soggiorno. I mezzadri di Acquafondata erano Giovanni Cascarino e Girolamo Antonucci.

Quest'ultimo era un tipo particolare: vivace, svelto, con gli occhi penetranti, loquacissimo, che non finiva, perciò, mai di parlare. La sua testa era completamente calva, malato gravemente di cuore e diceva che egli sarebbe sicuramente morto entro l'anno e così fu.

Quelli di S. Elia erano, invece, Antonio La Marra detto "*Ficone*" e Giacomino Violo fu Marino, accompagnati anch'essi dalle loro famiglie.

Vi era, pure, proveniente da S. Elia, con la figlia Arcangelo Verrecchia fu Antonio e sua moglie Annunziata Tomasso, genitori della nostra domestica Argentina, allora ventunenne.

Questi vivevano nella masseria dei Secondino, una delle più facoltose famiglie di quel paese, sita lungo la rotabile che porta a Vallerotonda poco sopra la curva del Calvario, salendo a destra. Erano stati precedentemente, come mezzadri, nella masseria di Don Vincenzo Rodi a Cerreto, ma non potendo più sopportare i continui maltrattamenti che essi erano costretti a subire, nottetempo pensarono di fuggire a S. Elia e rifugiarsi nella predetta masseria.

Una giovinetta, Silvia, figlia di Girolamo Antonucci una brunetta, molto svelta e graziosa, con gli occhi vivaci, come il padre, accompagnò alla Messa Alfonso che indossava l'abito della Prima Comunione. Fu quella l'ultima messa che venne celebrata in paese sino alla fine della guerra.

Durante il pranzo, al quale io assistevo per conversare con i coloni, Girolamo Antonucci, ci disse che ad Acquafondata passavano continuamente soldati tedeschi, che chiedevano di Pozzilli.

Aggiunse pure che nei dintorni del paese si trovavano prigionieri e paracadutisti inglesi, che rifugiati in caverne, attendevano l'arrivo degli Alleati.

Finito il pranzo se ne andarono ed alcuni erano anche un po' brilli.

A sera noi accendevamo, come di consueto, la nostra Telefunchen, un'ottima radio, per sentire nonostante Radio Londra, ma ciò facevamo molto attentamente, poiché le disposizioni vigenti erano severissime e prevedevano, per i contravventori, l'immediato arresto.

Ma appena acceso - erano le 19,45 passate - sentiamo da Roma una voce isolata, ed era quella del Generale Badoglio, che trasmetteva un messaggio con cui annunziava l'avvenuto armistizio dell'Italia con gli alleati.

E' facile immaginare la nostra impressione e la nostra gioia.

In tutto il paese è gran festa. Dalle strade e dalla Piazza si odono grida entusiastiche.

Ci viene poi riferito che anche i tedeschi, che si trovavano in paese, avevano fatto festa, ma che subito dopo, rendendosi conto della situazione, e comprendendo che l'armistizio non li riguardava, ripresero il loro abituale e sostenuto contegno.

Stavamo ascoltando la radio nello studio grande quando dall'antistante terrazza vediamo una donna, Carmela Tricone, moglie di Isidoro Salvatore detto "*Sugghitto*", che all'Orto Immerso, sotto la nostra torretta s'inginocchia e bacia per terra, piangendo di gioia. Aveva avuto il figlio Alessandro ferito in Tunisia, convalescente in paese.

Vediamo pure la Maestra Emma Testa, moglie di Flaminio Di Mascio, che dalla sua terrazza, rivolta a noi, emette un grido di gioia, esclamando ad alta voce: "*E' finita, è finita, vi è l'armistizio!*", ritenendo, evidentemente, che non ne sapessimo nulla. Ma noi, facendo come lei segni con la mano, le facciamo capire che la notizia ci era già nota.

Mia cugina Edvige, che era presente e lieta della notizia, e ancor di più lo era anche zia Giovannina, credeva che fosse ormai giunta la pace.

Ma io mi mostro scettico, e dopo aver, per un istante replicato, soggiungo: "*Ora cominceranno le prove più dure. Si tratterà di cacciare i tedeschi dall'Italia*".

Mia cugina mi accusa di essere un pessimista ed io, a mia volta, accuso lei di facile ottimismo.

E lei di ripicca soggiunge: "*E' meglio essere ottimista e gioire anziché un pessimista e piangere. Gioisci ora anche tu*" ed io: "*Ma è un'illusione*".

Più tardi Maria si reca in chiesa per ringraziare Iddio e per la consueta Benedizione.

Sarà questa l'ultima volta che essa scenderà in Piazza.

A tarda sera sentiamo per radio, non si capisce su quale stazione, il canto dell'inno fascista. Indi viene annunziata la costituzione di un Governo fascista "*operante al nome di Mussolini*". Cos'è successo? Non riusciamo a capirlo, né sappiamo ancora che i Sovrani con il Governo Badoglio si sono trasferiti da Roma nel sud.

9 SETTEMBRE 1943

La mattina eravamo riuniti in più persone nella saletta, quando arriva, trapelato e ansimante Celestino Di Meo, che esclama angosciato:

"*Vedete che cosa hanno fatto il Re e il Generale Badoglio? se ne sono fuggiti da Roma e, andando a sud con gli Alleati ci lasciano a noi combattere con i tedeschi! Vigliacchi, vigliacchi, traditori!*".

Dopo l'annuncio di Badoglio, l'esercito sbandò e i tedeschi provvidero subito a disarmarli.

11 SETTEMBRE 1943

Circolavano voci che ci disorientavano completamente.

Alcuni dicevano, ed era vero, che a Roma, dichiarata "*Città Aperta*" il Generale Conte Calvi di Bergolo, genero del Re per aver sposato sua figlia Iolanda, aveva ordinato ai tedeschi di uscire dalla città, di cui ne era a capo, e di trasferirsi alla periferia di essa.

La radio comunicava, poi, che alcuni reparti dell'esercito erano in lotta con i tedeschi e che in Sardegna le truppe ripiegavano, sotto la pressione di quelle italiane, senza, peraltro, alcuno sbarco alleato.

Si cerca di captare Radio Bari, ma la stazione è poco potente e nulla si riesce a comprendere, anche perché essa viene continuamente disturbata dai tedeschi.

Si sente, invece, molto bene Radio Algeria, la quale comunica che i tedeschi stanno disarmando i soldati italiani e che hanno occupato le caserme.

12 SETTEMBRE 1943

La notte verso l'una si odono scoppi fragorosi. Sapemmo poi che si trattava del bombardamento di Frosinone, cosa che c'impensierì non poco.

Si affievoliscono le speranze di uno sbarco a Formia, che si pensava fosse già avvenuto.

E ci si domandava: "*Perché gli alleati non sbarcano nel Nord per imbottigliare a Sud i tedeschi? Pensiamo che forse gli alleati vogliano passare dall'Italia in Albania. Ma non è possibile, pensiamo subito dopo, perché specie gli Americani ci tengono a liberare Roma*".

Cominciarono, intanto, a giungere a Vallerotonda soldati sbandati che tentavano di raggiungere le loro famiglie.

Dalla terrazza del nostro Castello sporgente a nord cominciammo a vedere al Largario della Porta numerosi di questi che, disarmati dai tedeschi, passando per Vallerotonda, si lavavano con l'acqua di una fontana che era stata aperta sotto il balcone di Casa Fabiani verso l'abitazione di Amilcare Salvucci.

Guardandoli col cannocchiale apparivano stanchi, smunti e, spesso, mezzi nudi. Uno di loro volle rimanere a Vallerotonda, e più volte stette con noi.

Essi non si azzardavano a salire sui treni e sui camions, perché temevano di essere presi dai tedeschi, e per giungere alle loro case, attraversavano campagne e monti a piedi, spesso senza scarpe.

Gli si dà da mangiare qualche cosa. E' uno spettacolo desolante.

La radio del Quartiere Generale di Hitler annuncia, intanto, che è stato liberato Mussolini a Campo Imperatore, ad opera di paracadutisti tedeschi.

La notizia si diffonde dovunque in un baleno, producendo in tutti grande impressione.

Si fanno vari pronostici per il futuro.

I fascisti di Vallerotonda ringalluzziscono.

Anastasio Volante, il fanatico e borioso Segretario Politico locale, il presuntuoso Arturo Iannarelli, fondatore del Fascio del paese, Ettore Verrecchia, il primo moderato e astuto Segretario politico, lo stravagante e pericoloso Augusto Todisco, figlio del noto calzolaio Celestino e questo stesso, l'ineffabile Silvio Niro e tanti altri, chi più chi meno, cominciarono a rialzare la testa, dicendo che dovevano far vendetta.

14 SETTEMBRE 1943 (mercoledì)

La mattina, verso le 10, ci trovammo tutti nella saletta alcuni seduti sul grande antico divano che lì stava, altri sulle poltrone adiacenti, e come al solito, commentavano le notizie del giorno.

Erano quasi le 11 quando sentiamo bussare al portone. Argentina si affaccia e viene a riferirci che il Podestà con Don Alfredo Giallonardi di Cassino desideravano parlare con Edvige.

Io dalla mia camera da letto li guardai dal balcone e vidi i due che stavano fermi sul sottostante largario in attesa di mia cugina.

Giallonardi vestiva un abito bianco molto elegante, aveva un panama in testa e stava ritto di persona affianco al Podestà.

Era dimagrito ed invecchiato da quando lo avevo conosciuto, allorché ero studente a Cassino.

Edvige scende dalle scale e li accompagna a casa, mentre Giallonardi le spiega che si rivolgeva a lei perché molto amico di Luigino e di zio Goffredo veniva per avere da lui un alloggio per sé e famiglia.

Edvige, come poi ebbe a riferirci, gli fa comprendere che non si trova, purtroppo, in condizioni di accontentarlo poiché attende Olga con i suoi ed inoltre senza Luigino non poteva far nulla.

Giallonardi è avvilito e dice di cercare un posto dove dormire a qualunque prezzo e che è disposto a dare 100.000 lire di deposito in garanzia.

Quella penosa situazione ci rattristò non poco e così cercammo di persuadere Edvige di accontentarlo in qualche modo.

Per conto mio mandai a dire al Podestà che lasciavo a disposizione di Don Alfredo le camere al primo piano per depositarvi i mobili ed altro.

Ciò sentito Giallonardi venne subito a ringraziarmi e mi disse che per venire a Vallerotonda egli aveva trovato per miracolo un carro, non essendovi più a Cassino, dopo il bombardamento, alcun mezzo di trasporto a disposizione.

Poco dopo fa trasportare nell'ultima camera, sotto la sala nuova (nord), quanto aveva portato con sé; una quantità di casse e cassette pesantissime.

Non passa molto che io mi metto nello studio a sentire la radio. Quale terribile impressione! sento poco dopo il terrificante discorso di Hitler, il quale sferzante dichiara che l'Italia dovrà avere un trattamento da servire di esempio a tutto il mondo.

Tutti gli uomini, giudicati sani, da 18 a 65 anni e le donne dai 18 ai 45 dovevano essere deportati, per lavoro, in Germania.

A quelle parole io mi sentii distrutto.

D'ora in avanti vi era, infatti, di conseguenza, il pericolo di essere rastrellati e portati via e non si era più sicuri in nessun luogo.

Io certamente in Germania sarei morto dato il mio fisico. E Maria e gli altri che fine avrebbero fatto?

15 SETTEMBRE 1943 (giovedì)

Viviamo ormai sotto il terrore. Cerco, in ogni modo, di non pensare al discorso di Hitler, ma col stato d'animo, purtroppo, continuo ad influenzare molto sia Maria che tutti di casa.

16 SETTEMBRE (venerdì)

Viene a Vallerotonda la famiglia Giallonardi.

Ma invece dei mobili egli continua a portare a casa nostra pesantissime casse che depositano sempre nel vano predetto.

Sapemmo poi che esse contenevano, in buona parte, generi alimentari.

Ci diceva Argentina che a trasportarle erano anche i figli e il genero di Don Alfredo.

Edvige aveva dato loro un quartinetto al secondo piano della sua casa.

Essa è felice e soddisfatta per averli potuti accontentare, avendo con loro anche una buona compagnia.

Da Radio Aperta intanto apprendevamo la notizia che il Maresciallo Cavallero si era suicidato.

Radio Londra comunicava, poi, che a Salerno il Feldmaresciallo tedesco Albert Kesserling aveva messo in difficoltà le truppe alleate del Generale Mark Clark, ma che comunque avanzavano quelle del Generale Bernard Montgomery, il quale sperava di potersi ricongiungere con le altre truppe.

17 SETTEMBRE 1943 (sabato)

La mattina viene da noi Don Alfredo. Lo ricevo nella sala e cominciamo la nostra conversazione. Egli mi aggiorna raccontandomi di alcune sue peripezie.

Mi parlò, fra l'altro, di due mie conoscenze, Ugo e Ubaldo Graziani di Cassino, nipoti di sua moglie.

Sono con lui, la moglie Amelia Graziani, la cognata Emilia, la nuora Anna Lombardi, moglie di suo figlio Gastone e figlia di Paolo Lombardo - Presidente della Corte di Appello di Napoli e precedentemente addetto al Tribunale di Cassino - e l'altro figlio Don Antonio, comunemente detto "*Totonno*", studente in chimica.

Vi era anche un bambino, figlio grazioso ma piuttosto gracile, di nome Paolo, che veniva chiamato "*Lillino*".

Ci parlano anche delle loro vicende e di quanto è accaduto ad essi a Cassino, invasa ormai del tutto dai tedeschi che fanno e disfano a loro piacimento.

Don Gastone ci dice che lì essi erano in amicizia con alcuni ufficiali che si comportavano esemplarmente.

Ci raccontano particolarmente del bombardamento terrificante della città e dell'inevitabile saccheggio nelle case, non solo da parte dei tedeschi ma anche dei paesani, per cui temevano per le loro abitazioni.

Aggiungevano poi che da Edvige si erano sistemati molto bene nelle due camere dategli a disposizione e che, pertanto, le erano gratissimi.

Si parla, naturalmente, anche dell'andamento della guerra, tutti illudendoci che fra breve gli alleati avrebbero cacciato i tedeschi dalle nostre contrade.

E speranzosi dicevano che sarebbero potuti tornar presto a Cassino ove, fra le tante cose, avevano anche una grossa e fiorente fabbrica di birra e ghiaccio.

SETTEMBRE 1943 (dal "Riepilogo generale")

A Vallerotonda, dopo il discorso di Hitler, era sorto uno stato di continuo allarme, sotto il terrore della deportazione, temendo che a provvedere sarebbero stati i tedeschi stanziati a Cerreto, eventualmente assieme agli altri che erano a S. Elia.

Fu, pertanto, stabilito un servizio di avvistamento al Girone, in modo da poter segnalare tempestivamente alla popolazione essi fossero

sbucati alla rotabile dalla Croce di Cerreto. Al loro arrivo gli uomini validi scappavano via dal paese o si nascondevano.

Ripetendosi di continuo la cosa, i tedeschi, non sapendo trovare al riguardo una spiegazione, rivolgendosi alle donne chiesero: "*Ma in questo paese non esistono uomini?*"

Anch'io al primo allarme correvo con qualche piccola provvista a nascondermi fra alcuni cespugli in fondo al girone del mio Castello, pronto, se necessario, a buttarmi nella macchia verso il Burrone delle Mortale.

Con me spesso venivano anche i Giallonardi, escluso Don Alfredo che rimaneva a casa con le donne ed altre persone che abitavano, in quel periodo, con noi.

18 SETTEMBRE 1943 (sabato)

Don Alfredo, la moglie, i figli, il genero ed altri di famiglia vengono quasi tutti i giorni e questa volta Don Gastone mi porta un magnifico binocolo prismatico molto potente, per poter meglio osservare gli aerei che passavano di continuo su Vallerotonda, e proseguirvi poi oltre per Cassino e scaricarvi le bombe. Mi regalò, pure, uno scatolone di liquorizia.

Dalla radio apprendiamo che finalmente le truppe di Montgomery si sono riunite a quelle di Clark e Kesserling non ha fatto una bella figura.

Poco dopo ascoltiamo a Radio Monaco il discorso pronunciato da Mussolini.

Ma la voce non sembrava la sua. Era davvero proprio lui che parlava? Si riteneva, infatti, che fosse già morto, in seguito ad un'operazione subita.

Forse era una voce camuffata ad opera di Pavolini e trasmessa da un disco su cui era stata incisa? Anch'io ebbi la stessa impressione. Nella mente avevamo sempre il discorso di Hitler che ci aveva atterriti.

19 SETTEMBRE 1943 (domenica)

Siamo, come di consueto, con i Giallonardi nella saletta.

Vi erano tutti meno Emilia, la sorella di Don Alfredo.

Si avvicinava l'ora della messa quando giunge la notizia da una donna che passava per via Castello salendo dalla Piazza, che erano giunti

in paese i tedeschi di Cerreto per razziare gli uomini all'uscita dalla Chiesa, come era stato fatto, qualche ora avanti a Sant'Elia, allorché i fedeli tornavano dalla Messa.

In un primo momento eravamo un po' scettici, ma subito la notizia viene confermata da paesani venuti ad avvertirci.

Quella mattina io non mi sentivo affatto bene e indugiavo a prendere una decisione. Ma non vi era tempo da perdere e bisognava agire subito.

Presa così, assieme a Don Gastone, Don Antonio e Don Salvatore, qualche cosa da mangiare, degli ombrelli e qualche altra cosetta, mi avviai di corsa con loro verso il girone in fondo al giardino per nasconderci, come al solito, tra i cespugli e proseguire oltre.

Dalla sommità di monte Castello sentivamo un vocio indistinto di molte persone che erano fuggite nella stessa nostra direzione.

Altre ne sentivamo provenienti dalla sottostante via Cerasa. Vediamo poi alcuni fuggiaschi che erano giunti a San Rocco ed altri ancora alla Croce e alla Serra, e taluni erano arrivati alla Migghioia.

Don Alfredo era rimasto col resto della famiglia.

Egli, preso dallo sconforto, diceva: "*Quanto a me che possono farmi? Al massimo alla mia età possono darmi una revolverata e tutto è finito.*

Quello che mi importa è che si salvino i miei amici!"

Noi parliamo sotto voce, il tempo passa e nulla accade. Don Salvatore comincia ad avere il sospetto che non si tratti di una razzia di uomini, ma di una requisizione di animali.

Egli ci raccontò anche cosa gli era successo precedentemente; era stato preso dai tedeschi e portato a S. Pietro Infine in una strada danneggiata dai bombardamenti e portato a lavorare sulla via Casilina, verso Cervaro, danneggiata anch'essa dai bombardamenti aerei ma, per fortuna, era riuscito a mettersi in salvo e a raggiungere Cassino.

Mi accennava pure ad una lontana parentela da parte di Lombardo con Delli Paoli di Maddaloni, alla cui famiglia apparteneva la defunta suocera Ersilia.

Il sospetto, poi, che non fosse affatto vero che quel giorno si trattasse di razzie di uomini era del tutto fondato.

Maria e Don Alfredo ci raggiungono per darci notizia che era un falso allarme.

Tutti i fuggiaschi, saputolo, tornarono a casa loro.

20 SETTEMBRE 1943 (lunedì)

Continua in paese il passaggio di soldati italiani disarmati e fuggiaschi. Li vediamo sempre nei pressi della Porta, alla solita fontana per lavarsi.

Ad una certa ora vengono i Giallonardi con i quali si parla, come di consueto, dell'andamento della guerra.

Nel giardino era tornato Pierino Tomasso per aggiustare lo stradone e con lui mi fermai a parlare, distraendomi un po', per sapere come procedeva il lavoro.

I Giallonardi erano sempre speranzosi nel prossimo arrivo degli alleati a Cassino ed erano sempre più ansiosi di ritornarvi.

Nel cielo continuava quasi ininterrottamente il passaggio di aerei alleati che, carichi di bombe, andavano verso quella Città.

Di notte poi vi era uno spettacolo impressionante. Si vedeva nella sua direzione esplodere razzi che illuminavano sinistramente tutta la zona.

La Sig.ra Anna si è impressionata, sporgendo la sua camera da letto verso Cassino; non riusciva più a dormire tanto che Edvige decise di darle un'altra camera esposta altrove.

Ben considerato il caso, le dà, senza indugio, la camera adiacente alla sala che si affaccia alla scala.

La Sig.ra Anna vi si trasferisce subito col marito e il figlio Paolo "*Lillino*".

21 SETTEMBRE 1943 (martedì)

I Giallonardi tornano da noi, come al solito.

Andiamo al giardino, ove ci facciamo portare delle sedie nella piazzetta di mezzo, sotto l'ombra di una bella pianta di acero.

La Sig.ra Anna e Maria lavorano la maglia. Io e Don Salvatore chiacchieriamo a lungo passeggiando oltre lo stradone verso il girone.

Passavano, come sempre, nel cielo gli aerei alleati provenienti dalla parte di Acquafondata, ma questa volta alcuni apparecchi si spingono a Cassino a bassissima quota quasi sfiorando gli alberi del giardino, con nostro grande spavento.

Altre formazioni passarono ancora a bassissima quota, quasi sopra di noi. Le donne, prese dal panico, fuggirono con noi rapidamente avviandoci tutti verso casa e non ci par vero di essere rientrati.

22 SETTEMBRE 1943 (mercoledì)

Pierino Tomasso era tornato, come tutti i giorni, a lavorare in giardino ed io mi trovavo con lui.

Viene ad un tratto a casa Maria Napolitani, che tutta preoccupata e trepidante, ci avverte che in Piazza erano giunti i tedeschi per razziare veramente gli uomini. Figurarsi la nostra impressione.

Io prendo in fretta borsa, ombrello e una coperta, e corro verso il girone del giardino.

Passando noto che Pierino si precipita subito a nascondere zappa, piccone e vanga in un avvallamento sotto le sovrastanti piante di tiglio e, su suo consiglio, con i miei compagni saliamo sulla sommità del monte Castello, ove incontriamo per primo Mosè Gallone figlio di Giovanni, soprannominato "*Sciascià*", e con lui "*Muratore*".

Guardando a valle si vedevano masse di fuggiaschi sparsi tutti in gruppi nella campagna.

Mosé aveva lasciato come guardiani i suoi figli Mario e Leonardo, il primo presso la propria abitazione all'imbocco di via Castello, l'altro nella parte opposta all'inizio della mulattiera che, lambendo il nostro parco, scende verso la Cerasa e la Porta, diramandosi prima per San Giuseppe e poi per il Monte.

Essi facevano da sentinella per vedere se venissero i tedeschi. Ma ad un tratto sento una voce che mi chiamava.

Era Leone Socci il quale mi avvertiva che, più giù, vi erano i Giallonardi e Don Guido Napolitani.

Lascio, allora, Mosé e, con Pierino, scendo per la mulattiera per cercare di raggiungerli, ma non riesco a trovare nessuno di essi.

Ci fermiamo così nella folta boscaglia in un punto dove potevamo vedere la rotabile e scorgere i tedeschi che tornavano con i loro mezzi a Cerreto e a S. Elia.

Mentre stavamo lì nascosti sentiamo le voci, che subito riconosciamo essere dei fratelli Doloroso e Paolo "*Paoluccio*" Verrecchia.

A un dato momento dalla strada del Castello sentiamo un ragazzo, figlio del noto Isidoro, detto "*Pontone*", esclamare: "*Papà, papà, vengono i tedeschi*" (evidentemente anche lui era di sentinella).

Doloroso "*Pontone*" dice subito: "*Buttiamoci giù verso il Camposanto*", e si dileguarono.

Tra le voci dei fuggiaschi riconosco quella di Arturo Fella, figlio del noto Domenico, soprannominato "*Cesariello*".

Io e Pierino ci buttiamo nella macchia verso il burrone delle Mortale.

22 SETTEMBRE 1943 (mercoledì)

Pierino Tomasso era tornato, come tutti i giorni, a lavorare in giardino ed io mi trovavo con lui.

Viene ad un tratto a casa Maria Napolitani, che tutta preoccupata e trepidante, ci avverte che in Piazza erano giunti i tedeschi per razziare veramente gli uomini. Figurarsi la nostra impressione.

Io prendo in fretta borsa, ombrello e una coperta, e corro verso il girone del giardino.

Passando noto che Pierino si precipita subito a nascondere zappa, piccone e vanga in un avvallamento sotto le sovrastanti piante di tiglio e, su suo consiglio, con i miei compagni saliamo sulla sommità del monte Castello, ove incontriamo per primo Mosè Gallone figlio di Giovanni, soprannominato "*Sciascià*", e con lui "*Muratore*".

Guardando a valle si vedevano masse di fuggiaschi sparsi tutti in gruppi nella campagna.

Mosé aveva lasciato come guardiani i suoi figli Mario e Leonardo, il primo presso la propria abitazione all'imbocco di via Castello, l'altro nella parte opposta all'inizio della mulattiera che, lambendo il nostro parco, scende verso la Cerasa e la Porta, diramandosi prima per San Giuseppe e poi per il Monte.

Essi facevano da sentinella per vedere se venissero i tedeschi. Ma ad un tratto sento una voce che mi chiamava.

Era Leone Socci il quale mi avvertiva che, più giù, vi erano i Giallonardi e Don Guido Napolitani.

Lascio, allora, Mosé e, con Pierino, scendo per la mulattiera per cercare di raggiungerli, ma non riesco a trovare nessuno di essi.

Ci fermiamo così nella folta boscaglia in un punto dove potevamo vedere la rotabile e scorgere i tedeschi che tornavano con i loro mezzi a Cerreto e a S. Elia.

Mentre stavamo lì nascosti sentiamo le voci, che subito riconosciamo essere dei fratelli Doloroso e Paolo "*Paoluccio*" Verrecchia.

A un dato momento dalla strada del Castello sentiamo un ragazzo, figlio del noto Isidoro, detto "*Pontone*", esclamare: "*Papà, papà, vengono i tedeschi*" (evidentemente anche lui era di sentinella).

Doloroso "*Pontone*" dice subito: "*Buttiamoci giù verso il Camposanto*", e si dileguarono.

Tra le voci dei fuggiaschi riconosco quella di Arturo Fella, figlio del noto Domenico, soprannominato "*Cesariello*".

Io e Pierino ci buttiamo nella macchia verso il burrone delle Mortale.

Camminiamo, camminiamo, tagliamo la strada del monte, passiamo oltre e dopo un bel tratto ci appollaiamo in un grosso cespuglio, ove riteniamo di stare ben nascosti, ma sempre in vista della rotabile.

Ed ecco che sentiamo un rumore di macchina, indi vediamo passare un grande autocarro chiuso dei tedeschi che, superata la Croce di Cerreto, prende a sinistra la rotabile per Acquafondata.

Solleviamo un gran sospiro di sollievo e lentamente cominciamo a salire il monte per tornare a casa.

Mentre tutto ciò accadeva a casa Alfonso, Anna, Pina e Maria Napolitani stavano, come poi sapemmo, nel giardino detto "*Sopra l'Orto*" (detto così perché sovrastante il cortile) portando una coperta che stesero a terra nella parte più alta e cioè presso la porta che mena al Palazzo presso l'abitazione dei "*Sciascià*".

Dopo qualche tempo Alfonso si affaccia al cortile e, non vedendo nessuno, pensa di scendere ma la porta del cancelletto era chiusa.

Prende allora un sasso e con esso, battendo sulla serratura, riesce ad uscire e, non trovando nessuno in casa, arriva al portone per parlare con qualche passante e vede Rosalia Verrecchia, moglie di Luigi Volante "*Cafuorchio*" che abitava accanto alla nostra casa, che stava confabulando con Argentina, zia Giovannina, Rachele, Mammà e Filomena.

Ed ecco che arriva la Guardia Comunale Giovannino Perrone in compagnia di uno dei tedeschi di Cerreto rimasto, evidentemente, a Vallerotonda, che veniva a chiedere per essi delle patate.

Indi se ne scendono tutti dal guardiano delle piante detto "*Micalella*", cioè Michele Todisco, soprannominato "*Ignorante*", nostro ex garzone che soleva, a nostre spese, coltivarle.

Ma mentre stavano scendendo allo stradone sentirono esplodere verso la serra un colpo di arma da fuoco.

Erano, come poi si seppe, i tedeschi che avevano sparato alla moglie di Federico Tomasso perché essa al loro apparire, aveva chiuso in fretta la porta di casa e si era data alla fuga.

Dopo la partenza dell'autocarro tedesco io e Pierino diamo un gran sospiro di sollievo.

Ci alziamo e passo passo saliamo su, seguendo su per giù, il percorso che avevamo fatto prima e rientriamo a casa dal portone principale.

Argentina, vedendoci, corre subito a chiamare Maria che mi corre incontro abbracciandomi e chiedendomi subito dove mi ero rifugiato.

Io le spiego tutto, ma, stanco com'ero, mi andai a riposare sul letto.

Essa mi diceva, a sua volta, quanto era accaduto in paese.

I tedeschi con loro autocarro, sempre in compagnia di Perrone, si erano recati ad Acquafondata per avere, anche lì, delle patate.

Nel pomeriggio vengono i Giallonardi, ci tratteniamo, al solito, nella saletta. Pioveva. Ma poco appresso Argentina arriva a darci la notizia che altri tedeschi erano giunti a Vallerotonda.

Si prende immediatamente quanto eravamo soliti portare con noi e, sotto gli ombrelli si corre, come di consueto, al girone.

A noi si aggiunge Pierino Tomasso che stava tutti i giorni a lavorare allo stradone.

Egli prosegue oltre e, nonostante la pioggia, senza l'ombrello.

Ma si trattava, fortunatamente, come venne poco dopo ad avvertirci Maria, di un falso allarme.

Pierino tornò più tardi, tutto bagnato e stanco.

23 SETTEMBRE 1943 (giovedì)

Con tutti questi continui allarmi pensiamo, con i Giallonardi, di andare al Palazzo per vedere se vi fosse qualche sito ove costruire un soddisfacente ricovero in caso di nuove fughe, e ci parve che il più idoneo stesse nelle due adiacenti grotte in fondo allo stradone e così decidemmo di mettere mano al lavoro nei giorni successivi, appena possibile e con la massima riservatezza.

24 SETTEMBRE 1943 (venerdì)

La mattina si sparge la voce che tutta la costa da Formia a Livorno è stata sgombrata dai tedeschi e si spera qualche sbarco alleato. Si dice pure che ufficiali e soldati italiani vengono inviati in Germania dentro vagoni piombati e che per la disperazione essi, lungo le stazioni, urlano e buttano biglietti da far pervenire alle loro famiglie.

Alla prima notizia tutti rimaniamo molto sollevati.

27 SETTEMBRE 1943 (lunedì)

La sera la radio trasmette il discorso di Rodolfo Graziani, nominato Capo delle forze repubblicane fasciste della Repubblica Sociale Italiana che Mussolini aveva fondato con capitale a Salò sul lago di Garda, sotto la protezione tedesca.

Egli attacca Badoglio, Ambrosio e Roatta e non risparmia neppure il Re del quale, dichiara, prosciolto dal giuramento di fedeltà per il suo tradimento verso gli alleati tedeschi e verso lo stesso popolo italiano.

Nel medesimo giorno Foggia cade nelle mani degli alleati.

28 SETTEMBRE 1943

Viene disposto dal Governo il trasferimento dei Ministeri da Roma a Salò, la nuova Capitale.

A Cassino di mattina i tedeschi rastrellano una sessantina di persone e li conducono alla stazione ferroviaria per farvi scaricare grossi fusti di benzina.

A chi dice di non farcela vengono immediatamente somministrati calci di fucile e scudisciate.

Ad un uomo, sulla settantina, che non riusciva più ad andare avanti, un tedesco gli spaccò la testa con un calcio di fucile, stendendolo morto a terra.

I tedeschi si rifugiarono nei vicini ricoveri, impedendo, con i fucili puntati, ai rastrellati di fare altrettanto.

Sicché quando gli apparecchi si allontanarono si vide il suolo ricoperto di cadaveri.

Solo sei o sette dei sessanta rastrellati, tra cui c'erano anche professori, impiegati e magistrati, riuscirono a salvarsi.

A Cassino viveva, purtroppo, anche zio Enrico, novantaduenne, con la moglie Giuseppina Zannini ("*Donna Peppinella*") e la figlia Anna.

Essi ci informavano, quando potevano, delle loro cose e degli avvenimenti che si verificavano nella città.

Rachele che, più di tutti, era in contatto con loro, tutte le volte che trovava qualcuno che si azzardava a scendere laggiù, gli mandava provviste alimentari, poiché come gli altri morivano di fame.

Il più disponibile era Alfonso Di Meo, figlio di Silvio, il trombettiere del fascio locale, che abitava, con la famiglia, a via Castello vicino al largario antistante il giardino detto "*Sopra l'Orto*".

Da allora non avemmo più notizie di loro.

Essi non avrebbero avuto né la forza, né i mezzi materiali per allontanarsi da Cassino, dato che, tranne quella militare, ogni altra forma di vita era colà scomparsa.

29 SETTEMBRE 1943 (mercoledì)

Mussolini, che non era più riapparso in pubblico, pronunciò alla radio un discorso col quale, attaccando violentemente il Re, Badoglio e altri "*tutti traditori*", indirizzò un caloroso appello alla classe operaia, invitandola a schierarsi con lui nel grande movimento di riforma sociale.

La radio comunicò pure il bando del comando germanico, con cui si invitavano gli italiani ad arruolarsi nel riorganizzato esercito repubblicano e nel quale essi avrebbero avuto gli stessi diritti e doveri dei tedeschi.

30 SETTEMBRE 1943 (giovedì)

Dalla radio giungono notizie confortanti.

Gli alleati avanzano. Con Don Gastone, che è fuori di sé, nella saletta, guardando una carta geografica, stavamo facendo tutti i calcoli per prevedere, secondo noi, quanto tempo occorreva ancora per la nostra liberazione.

Io gli raccontavo quanto mi diceva a Roma mio cugino, ultimo figlio di zio Enrico, e cioè che a lui risultava che alcuni Ufficiali tedeschi si erano recati a Cassino per studiare nella zona una linea di resistenza e, quasi prendendolo in giro, gli avevo risposto: "*Ma che vuoi che importi ai tedeschi di Cassino. Quale importanza può avere ai fini della guerra?*".

Ma, purtroppo, egli aveva ragione.

A sera viene a casa una staffetta per dirci che i tedeschi erano venuti a saccheggiare le case.

A tale notizia non sapemmo cosa fare. Poi preparammo in fretta le cose più importanti e via a buttarle di casa sotto alcune siepi, appena fuori nel giardino. Era sull'imbrunire e prima di fuggire Maria e altre donne di casa si affannavano a buttare in fretta nel giardino sottostante alla loggia nord materassi, coperte, sacchi, regalami e valigie con argenteria ed altri oggetti di valore, nella speranza che essi sfuggissero allo sguardo dei rapitori. Ciò mentre, noi altri, senza perdere tempo, ci rifugiavamo in un luogo nascosto in fondo allo stradone.

Riuscivamo a sentire i tedeschi che alla Cerasa ad alta voce dicevano "*Jà, jà*", certi che di lì a poco sarebbero saliti a casa nostra.

Ma fortunatamente non tardarono molto e, per grazia di Dio, se ne andarono in malora piuttosto in fretta.

OTTOBRE 1943

1° OTTOBRE 1943 (venerdì)

La mattina, di buon'ora, Don Alfredo viene da noi e nella saletta mi metto con Maria a parlare con lui.

Ma mentre stavo facendo colazione nella camera da pranzo con una succulenta frittatina che divoravo avidamente, giunge all'improvviso il grido dell'allarme.

Dalla sedia dov'ero seduto accanto al tavolo con un balzo mi ritrovai nell'attigua camera da letto, presi i noti bagagli e l'ombrello e corsi in fondo al giardino nella boscaglia.

Don Alfredo, poverino, mi seguiva ansimante per aiutarmi a portare parte di quanto avevo con me.

I figli e il genero erano rimasti a casa di Luigino e lui ne era molto preoccupato.

Essi, come seppi dopo, erano fuggiti al Collito attraverso lo stradone del giardino di Luigino, ove trovammo anche Guido Napolitani.

Dal mio rifugio vedevo i molti fuggiaschi che impauriti si spingevano a valle riuniti in gruppi.

Un gran vocio si udiva, come al solito, sulla sommità di monte Castello.

Noi non eravamo più riusciti a costruirci il progettato rifugio al Palazzo, né lo costruimmo più.

Poco dopo giunge Maria, che riesce a rintracciarmi e, tutta affannata per il correre, mi annunzia gioiosa che il pericolo è finalmente finito perché i tedeschi erano andati via dal paese.

A tarda sera la radio comunica che gli alleati avevano occupato Avellino e si avviavano verso Napoli.

Noi pensammo, naturalmente, subito ai nostri parenti di Sperone, i quali avrebbero voluto venire a Vallerotonda e fu per bene loro che, poi, non lo fecero, perché lì tutto andò liscio.

Durante la giornata continuarono a passare sulle nostre teste formazioni aeree alleate che, venendo dal paese di Acquafondata, scendevano verso Cassino mentre ci giungevano i colpi della contraerea, provenienti dalle montagne della bonifica di Cervaro.

2 OTTOBRE 1943 (sabato)

Nello stato di continua e insostenibile tensione in cui ci trovavamo, ci viene l'idea di abbandonare il paese e rifugiarci al Molino Fabiani, luogo remoto e nascosto, dove i tedeschi non sarebbero certamente venuti e Don Gastone, al quale esposi il piano, si trovò pienamente d'accordo con me e volle recarsi il giorno stesso laggiù per rendersi conto di ogni cosa.

Lo accompagnò Gino Vettese, figlio di Carmine detto "*Caggè*", che stava lavorando da alcuni giorni nel nostro giardino. A mezzogiorno erano già di ritorno.

Don Gastone mi riferì che la località era ottima e che dal fabbricato si potevano utilizzare, comodamente, i due vani superiori ove in quello più interno era bene stessero le donne e nell'altro antistante noi uomini, di modo che se qualcuno avesse voluto forzare la porta di comunicazione, i nostri compagni, forniti di buone accette, gli avrebbero subito mozzato la testa.

Nel pomeriggio giungono in Piazza i tedeschi che da qualche giorno avevano incrementato la pattuglia e si recano al Municipio, ove dicono al Podestà che avevano bisogno di 10 lettini.

Giungevano, intanto, a Vallerotonda altri tedeschi che, in buon numero, si installarono a Cerreto, nello stesso fabbricato dove già erano gli altri.

Un ufficiale, accompagnato da alcuni soldati, si reca al Municipio e fa presente al Podestà che oltre i dieci lettini avevano bisogno di altrettanti materassi e cuscini.

Il Podestà, non potendo fare diversamente, li manda da alcune persone delle migliori famiglie del paese, poiché ognuno dia loro qualche letto o branda.

A caricare la roba in Piazza su un grosso autocarro tedesco vi era, tra gli altri, Paoluccio Verrecchia "*Pontone*", al quale un tedesco dice che, quanto prima, si sarebbe dovuto sfollare il paese, perché sicuramente sarebbe stato bombardato dagli alleati. Al che Paoluccio allibì e poco dopo corse da noi per farci sapere la cosa. Con quanta impressione e preoccupazione accogliemmo la notizia non dirò, essendo, senz'altro, intuibile.

3 OTTOBRE 1943 (domenica)

La mattina, verso le 10, veniamo a sapere che i tedeschi a bordo di un autocarro sono tornati in paese per razziare gli uomini. Segue la solita fuga, ma poco dopo veniamo a sapere che essi erano venuti per vendere della biancheria e stoffe di vario genere, rapinate, ovviamente, altrove. Sapemmo pure che i Thomas ne avevano comprato una buona quantità.

A me però sorge il dubbio che essi mirassero, con ciò, a far riunire molta gente, e poi procedere all'improvviso al rastrellamento.

Ma nulla di questo accadde e, dopo un po', se ne andarono via tranquillamente senza disturbare nessuno, proseguendo per Acquafondata.

4 OTTOBRE 1943 (lunedì)

Verso le undici del mattino viene da noi Mariannina Di Meo di Giovanni, sorella di Celestino, per dirci che erano arrivate a Vallerotonda Olga e la madre Donna Laura De Camillis in Santoro e che Luigino, accompagnatele con una macchina, giunto alla Piazza, era subito ripartito.

Scendo subito con Maria e lungo via Castello, vedo Olga che era quasi giunta di fronte al portone di casa sua. Aveva in braccio la sua seconda figliola Margherita, natale da poco.

La seguiva lentamente Donna Laura che portava, a sua volta, l'altra figlia Maria Teresa di due anni.

Le abbracciammo dicendo che a casa vi erano ad abitare con Edvige anche i Giallonardi.

Esse non si scomposero, anzi Donna Laura disse che era meglio, facendo compagnia a Edvige stessa.

Dissero poi che, così stando le cose esse sarebbero passate, per accedere alle loro camere, per il loggiato grande, un tempo dei Socci.

Noi andammo con loro e nel discorrere Donna Laura mi domandò, per prima cosa, come si stesse a Vallerotonda e se non vi erano pericoli.

Io le dissi che il paese non sarebbe stato mai bombardato e che gli aerei alleati che continuavano a sorvolare erano diretti verso Cassino.

Parlandole, poi, dei rastrellamenti le spiegai come andavano le cose. Ella allora soggiunse che a San Giovanni Incarico, il suo paese, i tedeschi, senza discriminazioni di ceto sociale, avevano preso suo zio Don Cesare e suo padre Don Alessio, ma che poi erano stati rilasciati per la loro

età e il padre, in particolare, poiché esercitava la professione di medico condotto del paese e quindi doveva stare a disposizione dei malati.

Tornati a casa accendiamo la radio e apprendiamo che Kesserling aveva ribadito severamente il divieto di ascoltare quelle nemiche ed estere.

Radio Bari e Radio Palermo, che noi cercavamo insistentemente di captare e che erano molto deboli, venivano, pertanto, disturbate dai tedeschi per renderle ancora più inascoltabili.

Per avere notizie bisognava sentire Radio Londra e Radio Algeria che, essendo molto potenti, giungevano alla meglio fino a noi.

Radio Londra annunciò nella giornata che gli alleati erano sbarcati a Termoli.

Finalmente ci avviavamo decisamente verso la liberazione.

Con Don Gastone, seduti sul grande divano della saletta, guardiamo una carta geografica e facciamo tutti i calcoli circa il tempo che, secondo noi, approssimativamente, occorreva perché gli alleati potessero arrivare a Cassino.

Partecipavano alla discussione anche Don Salvatore e Don Alfredo, che erano seduti quasi di fronte a noi.

Intanto Donna Laura, che era anche di carattere un po' nervoso, cominciò a preoccuparsi vedendo che non vi erano molte provviste alimentari e, per come stavano le cose, non si sentiva affatto tranquilla stando a Vallerotonda.

Ma cercammo di rassicurarla dicendole che ci saremmo potuti rifugiare al molino, ma lei, saputo che il fabbricato era in un luogo sperduto, si spaventò ancora di più, e ci domandò se non fosse stato il caso di trasferirci in qualche casa di campagna lontana e sicura.

Sempre più preoccupata si chiedeva come avremmo fatto con i viveri e si angosciava, disorientata con gran nervosismo.

5 OTTOBRE 1943 (martedì)

Donna Laura ci mostra un meraviglioso anello di brillanti, dicendo che aveva promesso di offrirlo alla Madonna se fossero riusciti a salvarsi con la famiglia.

Poi pensa di andar via da Vallerotonda, chiedendo a Luigino di ritornare a prenderla. Decide, quindi, di scrivergli una lettera. Ma chi gliela avrebbe portata e dove?

Dopo ricerche fatte qua e là riesce finalmente a trovare Giovannino Di Meo, un mezzo scemo, fratello di Luisa moglie di Carmine (Carminuccio) "*Caggè*" e che con essi abitava a via Castello, quasi di fronte, alla casa Fabiani.

Ma aspetta aspetta, egli non tornava più. Figuriamoci l'agitazione di Donna Laura e dei familiari.

Finalmente, dopo un'interminabile settimana, eccolo riapparire tutto sbattuto. Che era successo?

Come si temeva ma per lo meno dopo consegnata la lettera, egli era stato rastrellato dai tedeschi e sottoposto ai soliti lavori di riparazioni stradali da dove, di notte, era riuscito a fuggire, nonostante la rigorosa e costante sorveglianza.

Donna Laura allora si risollevò e rimase in ansiosa attesa.

Noi, intanto, in quella tormentata settimana in cui stavamo ad attendere Giovannino, tornammo a parlare con lei del molino, spiegandole che avremmo potuto portare con noi ogni genere di viveri.

Ma ella, avendo saputo che quel luogo era assai remoto e sperduto in una paurosa gola di monti ove, come molti dicevano, non ci avrebbero ritrovati nemmeno i lupi e che, di notte, era spaventoso rimanervi, non ne voleva nemmeno più sentir parlare.

La popolazione cominciava, intanto, a trasferirsi in campagna ed io invidiavo coloro che, come Damiano Rodi, che abitava di fronte a noi con la moglie Rosa, sorella di Marco Notarianni "*Pittirollo*", la mattina riuscivano ad andare via dal paese e a ritornarvi la sera.

6 OTTOBRE 1943

Torniamo la mattina da Olga e troviamo Donna Laura fuori di sé in uno stato di grande sovreccitazione.

Olga cerca di calmarla e altrettanto fa Maria, ma inutilmente. Intanto i Giallonardi non vengono più da noi, avendo già compagnia in casa di Edvige.

In giornata la radio comunica che gli alleati sono fermi sul Volturno e sul Biferno e che lo sbarco a Termoli non dà i risultati sperati, minacciando di diventare il bis di quello di Salerno.

7 OTTOBRE 1943 (mercoledì)

La radio ci informa che nel primo Consiglio dei Ministri dell'Italia Fascista Repubblicana, tenutosi il 28 settembre 1943 a Rocca delle Caminate, è stato stabilito di trasferire il Governo nel Nord, in una città situata nelle vicinanze del Quartier Generale del Duce.

10 OTTOBRE 1943 (domenica)

Nel pomeriggio, verso le 15, arriva Luigino. E' nervosissimo ed ha fretta di ripartire.

Io lo incontro per la strada, mentre per via Castello saliva verso casa sua.

Mi disse che per venire si era servito di una macchina della Questura di Frosinone e che aveva il permesso di circolazione rilasciato dall'Ambasciata tedesca.

Don Alfredo, che aveva saputo del suo arrivo, stava ad attenderlo sul portone assieme a suo figlio Don Gastone.

Salito a casa Donna Laura, che lui definiva una matta, gli corse incontro nella più viva ansia di ripartire.

Dopo aver conversato con tutti Luigino passò, poi, con me, dalla sala nell'attigua camera ove era lo studio e, chiusa la porta, mi fece uno strano e sconcertante discorso dicendomi: "*Vedi siamo, ormai, arrivati ad un punto che se tu, affamato, mi chiedi un pezzo di pane, io non te lo do perché sono affamato anch'io, per cui ti devi arrangiare come puoi. Oggi ognuno deve badare a sé stesso!*".

Io lo ascoltai profondamente sorpreso disorientato, poi, avendogli chiesto come meglio regolarsi con le razzie tedesche, bruscamente quasi ordinandomelo, mi rispose: "*Devi darti alla macchia!*" parole queste che mi turbarono profondamente.

Poi, quasi quasi fuori di sé, andò sulla terrazza e con le mani alzate e con le lagrime agli occhi, sporgendosi verso Montecassino, esclamò: "*Addio nostra amata terra! Addio nostre belle montagne! Addio Vallerotonda, forse non ci rivedremo mai più!*"

La sua commozione era al culmine, egli aveva perduto tutto il suo coraggio e il consueto ardire. Ripartì conducendo con sé Donna Laura, alla quale non sembrava vero di lasciare Vallerotonda.

Gli diedi una bella pezza (forma) di formaggio che gradì tantissimo ringraziandomi.

Donna Laura, tutta soddisfatta, andò via così riportando con sé anche la figlia Olga e le bambine.

Edvige avrebbe voluto partire ma Luigino non volle, pensando che fosse meglio restare con noi.

Da allora perdemmo ogni contatto fra noi e ci rivedemmo solo, come appresso diremo, nell'anno seguente a Roma.

11 OTTOBRE 1943 (lunedì)

Verso le 9 del mattino giunge in Piazza un autocarro tedesco, per far piazza pulita di maiali, ma riuscirono a prenderne soltanto cinque o sei, tra cui uno di Luisa Pirollo, "*Barone*".

Questa corse, piangendo a casa nostra, non riuscendo a darsi pace poiché lo aveva allevato con tanta cura ed era, ormai, grosso e grasso e sarebbe stato un gran rifornimento alimentare, per tutta la sua famiglia.

Si diceva ancora che i tedeschi avevano già accerchiato Vallerotonda dai Pozzi verso la Porta e il Colle, e dal Calvario verso il Castello e che alcuni di essi erano giunti al Collitto presso il cancello della rotabile di Luigino, e deviando poi, a sinistra, verso la parte superiore dell'ex Palazzo Abbaziale acquistato da Nicola Verrecchia "*Il Massaro*".

A tale notizia balzai in piedi e atterrito e disorientato, pensai di rifugiarmi, ma dove? Non sapevo cosa fare e altrettanto Maria e tutti di casa. Ma non v'era tempo da perdere e occorreva prendere immediatamente una decisione.

A casa nostra corse subito a rifugiarsi Rosolina Verrecchia, moglie di Luigi Volante "*Cafuorchio*" con le figlie Livia e Drusilla, quest'ultima maritata con l'avellinese Salvatore Ricciardelle anch'essa con due figlie, tutti abitanti accanto a noi a via Castello.

Giunse poi altra gente dai dintorni che si stabilì nella sala grande detta "*la galleria*". In un primo istante pensai di nascondermi nei sotterranei ma poi mi resi conto che quelli sarebbero stati proprio il luogo ove i tedeschi si sarebbero subito recati. Lo stesso valeva per i granili.

Entrai in camera da letto e mi soffermai di fronte il grande quadro della Madonna di Pompei, alla quale mio padre era devotissimo.

Ispirato e come un lampo mi viene un'idea: rifugiarmi sotto il letto matrimoniale, ove dormivano un tempo, in miei genitori e dove mi ero tante volte da bambino addormentato tranquillo fra le braccia affettuose di mia madre.

Ma era un letto di legno bassissimo e che aveva tutto attorno delle fasce di legno, per cui difficilmente avrei potuto entrarvi e sotto vi sarei stato come in una cassa da morto.

Vi era lì sul pavimento anche tanta polvere perché era difficile toglierla con la scopa. Tutte queste riflessioni avvennero in un attimo.

Torno a guardare l'effigie della Madonna e mi decido. Alzo i materassi, i sacconi, le tavole sottostanti e, aiutato da Edvige e da zia Giovannina, che mi avevano seguito, mi sdraio sotto il letto, dicendo loro di tenere sopra tutto disordinato con un materasso alzato e lasciando lì solo il saccone.

Immediatamente l'aria, la povere sollevata dal movimento delle coperte, era tanta che mi sento chiudere la gola e non riesco più a respirare.

Mi sento venir meno. Cerco di farmi coraggio, raccomandandomi alla Madonna e alle anime di mio padre, di zia Mariuccia, e di tutti i morti di famiglia.

Sento bussare al portone, il cuore mi sobbalza, ma apprendo poi da zia Giovannina che si trattava di una donna che voleva rifugiarsi in casa nostra.

Argentina, che era scesa ad aprire il portone, vede subito spuntare un ufficiale tedesco che, seguito da tre soldati armati di fucili mitragliatori e di pistole, scendevano da via Castello da sopra casa nostra, provenienti da via "*La Mandria*", luogo appostato e nascosto ove essi probabilmente pensavano che molti uomini si fossero rifugiati.

Giunti al nostro portone, essi con aria da padroni, entrarono e Argentina spaventata, salì velocemente le scale.

Come prima cosa costoro entrarono nell'androne a sinistra, poi nella camera di deposito dell'olio, indi nell'adiacente semi oscura legnaia e nei vani successivi, compreso il primo piano, ed infine, come prevedevo, scesero nei sotterranei, luoghi tutte che scorgevano da casa.

Più velocemente salirono le scale e Rachele, accompagnata da zia Giovannina, va loro incontro e, per ingannarli, lasciandoli con la zia, corre frettolosamente verso il cortile, come se da quella parte avvertisse qualcuno. Simula, nel contempo, di avere un fortissimo dolore di denti e, a tal fine, tiene la faccia coperta con un fazzoletto.

I tedeschi si lasciano ingannare e rapidamente la seguono.

Per ingraziarseli ella fa prendere loro dei grappoli d'uva che, nel cortile, stavano ancora appesi ad una vecchia vite.

Poi data una guardatina nell'adiacente giardino ritorna a casa e, sempre con zia Giovannina fa loro girare tutte le camere a cominciare dal quartino opposto a quello ove mi trovavo io.

Passa poi nella saletta, indi nello studio grande e nella successiva sala ove l'Ufficiale fa aprire lo stipo che vi stava in fondo per vedere se fosse un ripostiglio o una porta che portava ad altri vani, ma veduto che non aveva sbocchi si rassicurò.

Si torna allora nella saletta, indi nello studio piccolo, poi nella cameretta e successivamente nel salone detto galleria.

Qui ci sono Maria, Edvige, Rosalia Verrecchia con le figlie Livia e Drusilla e la Sig.ra Gina Martorelli moglie di Gastone Giallonardi. Costei si fa avanti all'Ufficiale e gli dice, facendosi comprendere anche con i gesti della mano: "*Noi sfollati Cassino, caput, caput. Uomini non essere qui*".

Maria a sua volta soggiunge: "*Marito Ministero Roma io essere sola con bambini*". Ed egli mormora, avendo capito tutto: "*Roma? Roma?, bene, bene*".

Giunti per il corridoio semi oscuro nella saletta vi trovano che i ragazzini avevano, frattanto, messo in fila numerose sedie per fare, come essi dicevano, il treno.

Rachele, lasciando per un istante zia Giovannina con i tedeschi, corre nella mia camera da letto per avvertirmi che essi stavano ora per arrivare anche lì. Il cuore mi batte forte nel petto e, poco dopo, sento, trepidante, il rumore degli scarponi dei tedeschi che si avvicinavano. Ed eccoli. Odo zia Giovannina che dice loro: "*Nipote stare a Roma, Ministero*". Passati avanti a me proseguono oltre lo stanzino, indi ritornano e, ripassando, se ne vanno altrove.

Al loro passaggio io cercavo sotto il letto di tenere in alto i piedi, per non farli scorgere, appoggiandoli alla tavola di fianco del letto stesso.

Infatti seppi dopo, che l'Ufficiale, passando davanti a me, sembrava come se avesse un sospetto, tanto che diede una occhiata verso il letto. Io lì sotto, tutto rannicchiato, invocavo, trepidante, la Madonna.

Passato il pericolo stetti ad attendere che qualcuno venisse a liberarmi, ma, aspetta, aspetta non veniva nessuno, cosa che non riuscivo a spiegarmi. Forse, pensavo, ed era così, i tedeschi erano ancora in casa.

Ma, ad un tratto, sento di nuovo il rumore degli scarponi tedeschi, questa volta, però sotto la piazzetta antistante la casa.

Zia Giovannina e la Signora Gina scendono ed aprono la porta. Era un altro Ufficiale tedesco con due soldati tutti armati di fucile mitragliatore e di pistola, che volevano salire da noi.

La Signora Gina, con prontezza, dice loro: "*Noi tutti sfollati Cassino, caput, caput. Camerati qui già stati, girata tutta casa*". E per farsi meglio capire dice qualche parola in tedesco, aiutandosi, nel contempo, con gesti della mano.

I tedeschi non insistettero e, come Dio volle, se ne andarono via.

L'Ufficiale che era venuto in precedenza da noi passò per ben due volte nel corridoio semi oscuro dinanzi alla porta del granile, dietro la quale si erano rifugiati i Giallonardi ma, essendo questa a filo muro e coperta dalla stessa carta del corridoio, fortunatamente, egli non la notò e proseguì oltre.

Questa porta si trovava, come tuttora, ad un livello più alto del pavimento e vi si accedeva mediante tre gradini di legno, oggi di ferro, mobili e rientranti, che Rachele aveva subito provveduto a far rientrare.

Stando sotto il letto, ogni tanto, venivano fugacemente da me zia Giovannina, Rachele e Edvige a vedere come mi sentivo e ad alzare anche per un momento coperte, materassi e sacconi, inevitabilmente sollevando di nuovo la polvere che mi infastidiva la gola.

Quando il pericolo fu completamente passato, potetti, finalmente, uscire da quell'orribile giaciglio e tornare all'aria aperta.

Ciò fatto non volli, però, far comprendere a Rosalia e altri dove mi ero rifugiato, perché quel nascondiglio poteva ancora malauguratamente servirmi e dissi loro che ero fuggito in giardino e mi ero accovacciato sotto un grande cespuglio di sambuca.

Tornai così a casa scavalcando dal cortile la finestra non molto alta della camera da pranzo, per rendere più attendibile quanto riferivo.

Seppi, poi, da Rachele e da zia Giovannina che l'Ufficiale tedesco, passando col suo seguito, nella camera ove ero nascosto, pur sembrando convinto che ormai in casa non vi fosse alcun uomo, ebbe un momento di sospetto e guardò fugacemente verso il letto.

Sapemmo pure che Guido Napolitani era stato preso al Collitto, e che era riuscito a fuggire.

A sera Don Gastone e Don Antonio, venuti da noi, pensarono di creare un rifugio, trasportando nella camera da pranzo (ora in parte trasformata in bagno) una libreria e di metterla dinanzi al caminetto, entro il quale potevano nascondersi.

In quel momento si trovava con noi anche il muratore "*Ricuccio*" Enrico Verrecchia, il quale, però, ci suggerì di andare giù a vedere se vi fosse qualche posto per creare un nascondiglio ben mascherato.

Andammo a vedere nella legnaia semi oscura ed ecco che subito ci raggiunse Argentina per avvisarci che erano venuti nuovamente i tedeschi in paese.

Ricuccio fuggì immediatamente e da quel momento non lo vedemmo più. Io, invece, andai a rinchiudermi nel caminetto con Don Gastone e Don Antonio, facendo bloccare il caminetto stesso con una libreria. Ma anche lì dentro, purtroppo, non si respirava per il puzzo della fuliggine.

Per fortuna si seppe subito che la notizia era infondata e così potemmo uscire e respirare all'aria aperta.

12 OTTOBRE 1943 (martedì)

La mattina passò alquanto tranquilla, ma dal Ministero (Direzione Generale del Personale) mi pervenne il telegramma con cui mi si invitava a riprendere immediatamente servizio, essendo scaduto il mese di congedo straordinario, di cui avevo usufruito. Di esso, ovviamente, non tenni alcun conto.

A sera inoltrata, mentre eravamo nella saletta venne trapelante Argentina, che con Filomena stava in cucina, per dirci, spaventata, che si sentiva bussare ripetutamente alla vetrata della loggetta che menava nel cortile (ora vi è un portone) e che sicuramente doveva trattarsi di tedeschi.

Filomena ci confermò la notizia.

Edvige, che stava con noi, corse immediatamente ad affacciarsi alla loggia sul portone per chiamare Rosalia Verrecchia, la quale arrivò subito conducendo con sé la figlia Livia.

Io, da parte mia, andai a rinchiudermi nel soffocante caminetto subito occultato con la libreria da Edvige e Filomena. Non sto a riportare come mi trovavo lì dentro.

Si va timorosi a vedere chi fossero coloro che bussavano alla vetrata e si accerta con lieta sorpresa che si trattava del vento che faceva sbattere di continuo la vetrata non chiusa correttamente. Così anch'io potetti uscire dall'orrendo caminetto.

14 OTTOBRE 1943 (giovedì)

Un avvenimento raccapricciante si ha in paese.

Al Monte ove Marcellino Pirollo, cugino di Antonio Di Meo, stravagantemente mise delle bombe all'entrata della casa colonica, per impedire ad alcuno di entrare, e, inavvertitamente, inciampando con alcune di esse, finì per saltare in aria e cadere in pezzi in terra con il loro scoppio.

Anche se con molta impressione ci dispiacque perché a parte la sua stravaganza, era, in fondo, un buon uomo. Come appresi successivamente, in questo giorno giungeva a Montecassino il Colonnello tedesco Julius Schlegel accompagnato dal Capitano Medico Massimiliano Giovanni

Becker, l'uno cattolico, l'altro protestante. Quest'ultimo, a mezzo di un interprete, fece presente all'Abate Diamare che, essendo gravissimo il pericolo incombente sul Monastero, in quanto il Comando germanico aveva stabilito una linea di difesa ad oltranza che passava per Cassino (linea Gustav), era necessario sgomberarlo. All'uopo egli offriva i mezzi occorrenti per farlo.

L'Abate si persuase e così, alcuni giorni dopo, portate numerose casse, furono in esse collocate le reliquie più importanti, paramenti, oggetti sacri nonché tutte le pergamene ed altri atti dell'Archivio Notarile, tranne, purtroppo, quelli della Curia Spirituale e Civile che l'Archivista Don Mauro Inguanez aveva depositato nei sotterranei della Torretta. Fu anche portata via, per intero, la Biblioteca Monumentale. Si riuscì, così, a salvare quasi tutto il patrimonio artistico e culturale del Monastero.

15 OTTOBRE 1943 (venerdì)

Come già avevamo stabilito due giorni avanti, andammo a dormire nei nascosti granili di Edvige.

Per salirvi, come si è detto, serviva una scala e ben lunga perché le finestrelle erano molto in alto. Noi ne avevamo una doppia di legno pieghevole, ma con la cerniera rotta.

Don Gastone e Don Antonio provvidero subito ad aggiustarla, staccando le due parti e legandole l'una sull'altra. La lunghezza era bastevole.

Si stabilì, però, di salire verso le 4 del mattino restando, fino a quell'ora, a dormire nelle sottostanti camere.

Io e Maria andammo a riposare nel letto matrimoniale di Luigino, un letto soffice, caldo, ove era delizioso riposare. Ricorderò sempre quella notte. Fuori splendeva nel cielo la luna e le nubi in parte la celavano, lasciandole rischiarare la terra. Edvige se ne andò a dormire alla meglio nell'attiguo studio.

16 OTTOBRE 1943 (sabato)

Alle quattro del mattino suona la sveglia. Dovevamo, dunque, alzarci e lasciare quel letto meraviglioso.

Andiamo nella sala e chiamiamo i Giallonardi e Don Salvatore, che dormiva nella stanza accanto, i quali, immediatamente, portano fuori una scala a pioli, sulla quale cominciamo a salire.

Faceva molto freddo e tirava un vento gelido che penetrava fino alle ossa.

Giunti sul granile ci restammo come meglio potevamo, io e Don Salvatore su un saccone che era in fondo a sinistra, mentre Don Gastone e Don Antonio si adagiavano su un altro vicino la finestra. Tutti, naturalmente, rimanemmo vestiti.

Dalla finestrella penetrava incessante il gelido vento. Per fortuna io avevo in testa un caldo passamontagna di lana che, forse per ispirazione divina, in quanto servì a proteggermi in tante altre difficili circostanze, mi aveva dato Alfonso. Era di color verde scuro adattissimo alla mia testa.

Avevamo acceso un lume a petrolio che avevano portato i Giallonardi. Essi avevano pure delle lampadine automatiche, bastava cioè premere un duro pulsante, sito di fianco nella parte metallica, il quale metteva in movimento un motorino che, emettendo un rumore somigliante a quello delle cicale, produceva elettricità e faceva accendere la luce. Essi solevano portarle con sé quando era buio.

La notte si stette malissimo.

I topi scorrazzavano numerosi in cerca, soprattutto, del formaggio e dei salumi che noi avevamo portato e di cui, ovviamente, sentivano l'odore.

Sotto tetto faceva freddo e forti erano le correnti d'aria, essendoci delle buche che noi cercammo di otturare alla meglio con la paglia.

Poco o nulla si dormì. Sentivamo di continuo gli apparecchi e le sparatorie, cannoneggiamenti sempre più distinti e tutto questo ci alimentava la speranza di una rapida avanzata degli alleati.

Ma, passato un certo tempo, sentiamo una voce indistinta che chiama. Era Don Alfredo, che da giù a bassa voce diceva: "*Gastò, Gastò, bisogna scendere, vi è un fatto nuovo. I tedeschi minacciano di incendiare cinque palazzi e forse tra essi vi è anche questo*".

Allora scendemmo subito e io e Maria corremmo a casa nostra ove erano tutti gli altri di famiglia.

Si trattava di un soldato motociclista che era stato ferito ai confini di Acquafondata presso le "*Tre macere*" e i tedeschi per questa ragione - laddove il colpevole non si fosse subito presentato - avrebbero effettuato il loro piano di far saltare i migliori palazzi.

Il giorno dopo il Podestà si recò, di buon ora, presso il Comando tedesco.

Ma gli fu risposto che, se per le 17 non avesse portato lì il colpevole, avrebbe ordinato anche lo sgombero del paese.

A mezzogiorno il Podestà, con una commissione composta da lui, Luigi Thomas, il Segretario Comunale, il Parroco Don Camillo Cuozzo e il locale Maresciallo dei Carabinieri, si recò nuovamente al Comando tedesco per spiegare che il punto ove il ciclista era stato ferito era una via trafficata, di continuo passaggio, per cui non si poteva, senz'altro attribuire l'accaduto ai cittadini di Vallerotonda. Soggiunse ancora che i suoi compaesani erano persone pacifiche, non sanguinarie e che era da escludere che essi fossero i colpevoli.

I tedeschi stettero a sentire e, alla fine, concessero una proroga, con l'impegno da parte del Podestà, di mandar loro ogni giorno una relazione sulle sue ricerche del colpevole.

17 OTTOBRE 1943 (domenica)

Verso le 2,30 di notte sentiamo bussare fortemente e ripetutamente al portone. Ci alziamo di soprassalto e udiamo una donna che a gran voce gridava: "*Donna Mariannì, Donna Mariannì scappete, i tedeschi stanno appiccianne le case!*" Balziamo giù dal letto e, aperto il balcone, vediamo enormi fiamme che si spiegavano paurosamente dal fabbricato, così pareva, dei Notarianni, sito di fronte a casa nostra.

Atterriti, decidiamo subito di fuggire, ma dove? e come? Mezzo ignudo io prendo Alfonso in braccio e fuggo con lui in giardino.

Maria mi segue con le bambine tenendo Pina sulle spalle. Giunto alla piazzetta sotto l'acero metto i calzoncini, le calze, le scarpe e la giacca ad Alfonso e proseguo, sempre tenendolo in braccio verso il girone, seguito da Maria con le bambine, zia Giovannina, Mammà, Rachele, Filomena e Argentina. Giunti al girone continuiamo ad andare avanti e oltrepassata la nostra proprietà, superando non pochi ostacoli tra cui fossi, siepi con rovi e spine, giungiamo, con l'aiuto di Dio, a San Giuseppe, da dove poi proseguiamo per la Croce, ma, purtroppo, non riusciamo ad entrare nella nostra casa colonica, non avendo le chiavi.

Ci avviamo verso l'abitazione del tanto a noi affezionatissimo Angelo ('Ngeligl) Salvatore "*Iammarone*" nella speranza di poter alloggiare da lui. Bussato alla porta ci apre la sorella Angelina detta "*La Cioppa*" cioè "*La Zoppa*", la quale non essendoci il padre, né lo zio Giovanni, che erano nella loro masseria di Cerrogrosso verso Cardito, ci conduce alla casa, che era

poco sopra, del suo parente Abramo Salvatore, ove si erano già rifugiati i Giallonardi.

Don Gastone e Don Antonio ci vengono incontro e il primo ci dice: "*Avete visto? non avete voluto scappare di giorno ed ora avete dovuto fuggire di notte!*". Poi escono fuori nella speranza di incontrare qualche passante da cui avere qualche notizia dell'incendio che ancora appariva dinanzi al Castello. Giunti al Calvario, sito sulla collina detta "*Ognissanti*", vengono a sapere che si trattava di un incendio fortuito scoppiato non nella casa dei Notarianni, come sembrava, ma in un fabbricato disabitato sito in via "*La Mandria*", di proprietà di Giovanni Verrecchia detto "*Di Joia*", sulla sommità di via Castello, in cui egli aveva depositato dei sacconi recipienti pieni di olio, chiamati in paese "*zirri*", e quindi particolarmente infiammabili. Nella casa non mancava certo la paglia.

Da Abramo ci sistemammo alla meglio nella prima stanza subito dopo l'ingresso, mentre in quella interna ad essa adiacente si era già stabilita la famiglia di Don Ettore Thomas.

Giaceva tuttavia su un giaciglio nel primo piano suo suocero, un uomo piuttosto avanzato in età, con altre persone che si erano lì rifugiate.

Noi dovemmo sistemarci in questo primo vano e, stanchi com'eravamo, ci mettemmo subito a dormire. Alfonso si stabilì su un vecchio materasso mal ridotto e altrettanto facemmo su per giù io e Maria con tutti di casa. Ma il suocero di Thomas russava maledettamente e poco ci lasciava dormire.

Il vano era occupato e quasi non ci si entrava tutti.

18 OTTOBRE 1943 (lunedì)

Il mattino seguente, fra le persone che vediamo passare per la mulattiera avanti alla casa vedo Paolo Verrecchia, ultimo figlio del noto Isidoro "*Pontone*" e detto da tutti "*Paoluccio*", di cui sopra si è detto.

Lo chiamo subito e gli chiedo se può trovarci qualcosa in montagna in luogo nascosto, quanto più possibile sicuro.

Egli si mette a cavallo e va subito in cerca.

Non passa molto che, di ritorno, tutto soddisfatto Paolo mi dice: "*Don Vittò è a una quindicina di minuti da qua in località Vaccarelle c'è un luogo completamente nascosto, dove i tedeschi non sarebbero andati mai*". Tale casa apparteneva a Vincenzo Di Stefano, soprannominato "*Titerettì*" e di aver già parlato con la moglie Angelina "*Petinzo*", la quale, però, per il momento poteva solo dare il granile perché le chiavi del piano sottostante

le aveva il marito a San Biagio, dove essa avrebbe mandato subito a prenderle. Don Gastone e Don Antonio vanno a vedere e trovano che il sito era ottimo e in luogo ameno.

Mandiamo allora, a mezzo di *Paoluccio*, materassi e tutto quanto avevamo con noi, caricando ogni cosa, a riprese, sulla mula. Passa Antoniuccio Vettese, "*Caggè*", e prego lui di andare subito a San Biagio per farsi dare le chiavi del fabbricato.

"*E' troppo tardi!*" - mi risponde - "*Ti do cento lire se mi fai questo favore e te me ne sarai grato*".

L'ingordigia del denaro lo piegò e corse subito a S. Biagio. Era quasi buio.

Così anche noi partimmo per le Vaccarelle ed era già notte quando finalmente arrivammo.

Con sorpresa trovammo tanta gente che aveva occupato il pian terreno del fabbricato.

Vi erano, tra gli altri, Fiorina Todisco, maritata Niro, con i figli: Menicuccia "*Concettone*" cioè Domenica Di Meo con il figlio Vittorio avuto illegittimamente dal suo amante Eleuterio Perrone, e Carminuccio Tricone di Giovanni che si era messo al loro seguito.

Entrati nel granile facemmo un po' di largo, spostando la paglia che ci stava e vi adagiammo i letti e lettini con i sacconi, materassi e cuscini, che *Paoluccio* vi aveva portati, e poi, stanchi, ma rasserenati, ci mettemmo subito a dormire. Vi erano, ovviamente, con noi anche i Giallonardi.

Nell'ambiente, purtroppo c'era una gran quantità di topi e di zoccole che, attirati soprattutto, anche qui come nel granile di Edvige, dall'odore del formaggio e dei salumi che avevamo portato, scorrazzavano da per tutto, avidi di trovarli e divorarli.

I bambini non potendone più, presero la scopa e due grossi bastoni e cominciarono a rincorrerli e ad ucciderne tanti, indi ne fecero un grosso mucchio e li portarono nell'orto sottostante e li seppellirono, quasi con rito religioso, in un fosso che vi scavarono e su cui, dopo averlo ricoperto, piantarono una croce.

La notte Lillino si sente male. Aveva la febbre e la Signora Gina ne era molto preoccupata.

19 OTTOBRE 1943 (martedì)

La mattina cerchiamo di sistemarci un po' meglio. Costruiamo un letto servendoci di due cavalletti di ferro, di alcune tavolette e travi che erano sul granile.

Maria e i bambini scendono alla Croce, ove sostano per poi tornare la sera.

Don Alfredo ci racconta vari episodi di quando era soldato, suscitando l'interesse principalmente di Alfonso.

Verso mezzogiorno ci viene portato il pranzo. A sera tornano Don Gastone, Don Antonio e Don Salvatore, ciascuno con un bastone.

Durante il giorno vengono da noi Giovannino Perrone, Ginesio Volante e il locale Brigadiere, che si erano rifugiati alla casetta colonica dei Perrone alla Migghioia, per chiederci se avevano disponibile, per loro, una cameretta, stando troppo stretti.

Feci loro presente l'assoluta impossibilità di poterli accontentare per mancanza di locale, ma Giovannino, ciononostante, insisteva dicendo che si sarebbe trattato di un breve periodo perché, come aveva appreso dalla radio, la battaglia del Volturno era terminata e che sarebbe cominciata subito quella del Garigliano, cosicché, secondo lui si sarebbe trattato al massimo di una quindicina di giorni, fino all'arrivo degli alleati a Cassino.

Alla fine, resosi conto di quanto io gli dicevo, se ne andò via con gli altri che erano con lui.

Intanto Don Antonio Giallonardi nella stessa illusione di un prossimo arrivo degli alleati si era fatto un bastone sul quale, quotidianamente, faceva una grossa incisione per contare i giorni che ancora occorrevano per la sospirata liberazione.

Viene nel pomeriggio Celestino Di Meo, il quale mi dice che il nuovo Arciprete Don Camillo Cuozzo era desideroso di venirmi a conoscere; naturalmente io gli risposi che ne ero lietissimo.

20 OTTOBRE 1943 (mercoledì)

Mentre ci trovavamo in tanti frangenti e tribolazioni, ecco che mi giunge una nuova semplice comunicazione dal Ministero (Direzione Generale del Personale), con cui si ripete che, essendo scaduto il mese di congedo straordinario concessomi, dovevo tornare immediatamente in servizio e ciò come se fosse stata una cosa facile viaggiare, senza rischi, quando si sapeva che mezzi privati e di comunicazione ordinaria non

Ella, essendo d'accordo, dice ad Alfonso, che in paese vi è Edvige che vi si era recata poco prima. Alfonso vuole andarci con Argentina, ma siccome questa indugiava e, visto che passava Luigi Tomasso, soprannominato "*Rutolicchio*", parente di Filomena, che tornava dalla montagna a Vallerotonda, egli si unì con loro e si recò in paese.

Giunti in via "*Le Franche*" presso la casa di Antonio Todisco soprannominato "*Vainetto*", incontrano Angelina Di Meo, moglie di Pasqualino Tomasso "*Genovese*" che, incuriosita, chiede ad Alfonso dove egli andasse e, saputolo, lo fa salire a casa sua ove gli regala un po' di noci che va a prendere nel granile. Alfonso la ringrazia e subito prosegue con "*Rotolicchio*".

Giunto alla Porta salì rapidamente le rampe e arrivato al portone di Edvige si mise a bussare chiamando: "*Filomè, Filomè*" - cioè Filomena Todisco anch'essa soprannominata, com'è noto "*Rotolicchio*", la quale stava allora ad abitare con Edvige, ma mentre egli bussava si sentì chiamare dalla strada.

Era Edvige che, tornando dalla Chiesa, stava alla "*Mola*" per imboccare la traversa via Monte, per recarsi dai Napolitani. Alfonso allora corre e si unisce a lei. Lì stettero alquanto tempo a confabulare.

Edvige domanda al medico se avesse sentito Radio Londra e se vi fossero novità. Ma egli rispose: "*Nulla di particolare*".

Mio figlio che aveva le noci in tasca chiede al dottore qualcosa per romperle. Allora Napolitani le prende e con le mani, con gran sorpresa di lui, le schiaccia ad una ad una. Alfonso ne regala una a tutti di famiglia.

Usciti poi dalla casa di Napolitani vanno a quella di Edvige, passando per il portone dei Socci.

Giunti a casa Angelantonia Tricone, corre loro incontro e altrettanto fa Filomena, sorprese entrambe dall'arrivo di Alfonso.

Edvige dice loro di cuocere subito un po' di pasta per lui. Mentre esse le stanno cuocendo il pranzo, mio figlio in compagnia di Edvige va a casa nostra ed entrato nella camera matrimoniale apre il tiretto della colonnetta che stava accanto al suo lettino, posto da un lato, prende i libri di scuola li posa su un tavolino, poi si mette a girare, sempre con la zia, per tutta casa, andando anche in giardino.

Dopo essersi riposato manda Angelantonia a prendere i libri.

Ma ecco che, mentre Edvige, dopo pranzo, si era messa a riposare, egli dalla terrazza grande vede sulla rotabile vicino all'ingresso del giardino dei Napolitani un autocarro con sopra alcuni soldati tedeschi.

Si spaventa e corre ad avvertire Edvige che, balzata dal letto, scende con lui dai Napolitani.

Lì trovano Maria, la figlia più piccola del Dottore che, paventando come tutti di casa, la venuta dei tedeschi si era fasciata la testa con un fazzoletto, per impietosirli, simulando un fortissimo dolore di denti, (così come aveva fatto Rachele quando venne da noi l'Ufficiale delle SS).

I tedeschi, però, non vi andarono.

Alfonso e Edvige corsero subito alla Croce, ove appena giunti alla casa di Abramo, egli domandò: "*Papà dov'è?*".

Saputo che ero alle Vaccarelle venne subito da solo, senza nemmeno avvertire gli altri di casa.

Ma io non vi ero ancora arrivato, ed ero tuttora in cammino, e presso le case di "*Federico*" (Tomasso), egli riuscì a raggiungermi. Maria vi si era recata poco prima con le bambine e con Carminuccio Tricone. Ma, mentre eravamo a metà strada, sentiamo un formidabile scoppio che fa tremare la terra e ci scuote fortemente. Che sarà mai?

Dietro la montagna di Cairo si eleva un pino di fumo ad un'altezza vertiginosa che pian piano raggiunse migliaia di metri.

Ciò mi ricorda il pino di fumo e fiamme, descritto da Plinio quando nel 79 d.C. avvenne la nota spaventosa eruzione del Vesuvio che distrusse Ercolano e Pompei.

Continuammo a camminare e trovammo Maria che confabulava con Fiorina Niro presso la casa dei Rongione dell'Arenale, soprannominati "*Carpiniello*" perché i loro antenati erano mugnai al molino comunale animato dalle acque delle sorgenti del Carpine.

Domandammo loro dello scoppio e ci dissero che ne erano rimasti anche loro spaventati.

Insieme proseguimmo il cammino verso le Vaccarelle che erano più su, poco distanti, quando udimmo sotto di noi un uomo che camminava quasi correndo verso Vallerotonda.

Era Domenico Di Mascio soprannominato "*Di Ruscio*", il quale mi disse: "*Don Vittò, stanno i tedeschi a Cerquito, cioè poco più su delle Vaccarelle nella strada che viene da S. Biagio*".

"*Possibile?*" - rispondo io - e lui: "*Ve lo dice Domenico Di Ruscio e state sicuro che è cosa vera!*"

Gli chiedo: "*E tu che fai?*" - ed egli - "*Me ne vado in mezzo a quelle cerque* (quercie) *dove sto sicuro*" Ed io "*Ma anche laggiù verranno i tedeschi!*" - e lui - "*Don Vittò mi rispose, ì me jett allà 'a terra* (a terra) *'mmieze a chell cerque* (quercie) *e alloche* (là) *nen me trova 'cchiù nesciune*" - e con la mano indicava l'orrido burrone innanzi a noi - Ed io: "*Ma che laggiù, possono venire i tedeschi!*".

"*Nò*, soggiunse, *Don Vittò, glie tedesche vave* (vanno) *strada strada e allà a terra nen ce verranne mà*" Poi soggiunse: "*Mò vaglie a toglie* (a pren-

dere) *la mula e la famiglia e arreche* (conduco) *tutte a hiec che* (qua e là) *atterra* (giù) *stemme* (stiamo) *secure e alle cupiert* (coperti) *pecchè* (perché) *iterza* (lo altro ieri) *ci ive* (andai) *a fà na bella capanna!*"

E subito corse veloce come il vento.

Io penso di rimandare Maria e i bambini alla Croce con Carminuccio Tricone e di rifugiarmi in qualche parte, ma dove?

Scendendo presso la casa di Verallo detta "*de gli Acciambambere*" sopra la Serra incontriamo Argentina con Rosina moglie del nostro colono di Sant'Elia Giacomo (Giacomino) Violo che, incaricati da Rachele, venivano ad avvertirci di quanto avevamo già saputo da Domenico "*Di Ruscio*" e cioè che i tedeschi erano arrivati a Cerquito, cosa che aveva messo in allarme tutta la Croce.

Non sapendo cosa fare pensiamo di andare a rifugiarci tutti nella vicina selva di San Michele sotto la "*Forcella dell'Ancino*" e, infatti, li andammo finché il pericolo, finalmente, cessò. Io tornai a dormire alle Vaccarelle con Don Alfredo e Carminuccio, mentre tutti gli altri tornavano alla Croce, da dove Maria tutte le mattina veniva a trovarmi.

30 OTTOBRE 1943 (sabato)

Dati tutti questi pericoli in campagna e considerato che la paura dell'incendio dei palazzi era ormai cessata, pensiamo di ritornare in paese e senza indugio ci avviamo tutti per Vallerotonda.

Lungo il cammino incontriamo Luigi Thomas, il quale ci dice di voler tornare a fare il magistrato a Bologna, ove aveva sede il Tribunale cui egli era addetto.

Dato che con lui ci intrattenevamo a lungo, Alfonso si levò il cappotto, se lo mise sulle spalle e proseguì verso casa, e vi giunse passando per il giardino dall'ingresso della Cerasa.

A casa trova Mammà che stava a letto. Uscito sulla terrazza e guardando con il binocolo dalla parte della Croce, alla fine ci vede spuntare verso San Rocco.

Eravamo con Don Alfredo, Don Gastone, la Signora Gina e Don Salvatore.

Pina se ne era tornata prima con Argentina. Egli allora ci viene incontro fermandosi al cancello della Cerasa. *Paoluccio* Pontone ci riporta ogni cosa a casa. Diamo a Don Alfredo la sala grande (galleria), lo studio piccolo, la cameretta e la saletta.

Egli aveva comprato quella mattina una certa quantità di carne di maiale per farne, in buona parte, le salsicce.

31 OTTOBRE 1943 (domenica)

Tornati così a casa io ho l'idea di creare un doppio soffitto in fondo alle camere a volta nell'adiacente stanzino, in modo da poter sfruttare lo spazio tranquillamente che avevamo ricavato.

Ne parlo con Celestino Di Meo, il quale mi dice che l'idea era buona e si trattava di una cosa da nulla che egli avrebbe potuto fare in mezza giornata, avendo a disposizione le tavole necessarie.

Gli faccio vedere quelle che avevo e mi disse che erano buone e sufficienti. Si stabilisce di iniziare il lavoro il giorno dopo.

NOVEMBRE 1943

1° NOVEMBRE 1943 (lunedì)

Celestino viene per cominciare i lavori, portando con sé tutti gli arnesi e, Don Gastone e Don Salvatore, informati da me della cosa, dissero tutti soddisfatti, di voler dare un valido aiuto.

Cerchiamo tutti, comprese Filomena e Argentina, di non far trapelare nulla. Per il rumore prodotto diciamo che stavamo costruendo delle casse per riporvi la roba.

Celestino, che avanza con gran lena, ad un dato momento non ce la fa più. Don Salvatore e Don Antonio lo avevano aiutato a fare i buchi nel muro per mettere le travi che essi stessi avevano trovato nel cortile, cosicché nella giornata si riesce a fare solo un terzo del lavoro.

Per fortuna quel giorno non vi furono allarmi.

Comunque vi era il solito caminetto della cucina per nascondermi e a fianco, pronta per occultare, l'antica libreria pesantissima di legno di quercia fatta costruire da Don Antonio Rossi per suo uso e quella più ampia e assai più leggera di nonno Nico costruita col pregiatissimo legno di ulivo.

2 NOVEMBRE 1943 (martedì)

Celestino riprende il lavoro allo stanzino, ma è solo, poiché i Giallonardi, stancatisi il giorno avanti, non vennero battendo fiacca.

4 NOVEMBRE 1943 (giovedì)

Celestino, venendo per riprendere il lavoro, ci porta una paurosa notizia, dicendoci che a Vallerotonda un reparto delle SS si era istallato al Girone nella casa di Clarissa Volante.

Ero in quel momento con Maria sul balcone dell'ultima camera a volta prima del predetto stanzino, confabulando sul da farsi.

Alla notizia rimanemmo di gelo e pensammo che i lavori in corso fossero ora inutili, data la costante presenza delle SS in paese.

Celestino si rimise lo stesso alacremente al lavoro.

Ma, nel pomeriggio, mentre egli continuava, con non poca apprensione, a lavorare, bussano al portone e affacciatici alla loggia vediamo la Guardia Comunale, con tre uomini fermi lì ad aspettare che aprissimo. Argentina scende le scale, apre e li fa salire.

Fatto entrare nella saletta Giovannino ci dice, con riservatezza, che le SS erano venute a Vallerotonda con ogni facoltà di operare, compreso il rastrellamento, facendo presente che, laddove la popolazione si fosse ben comportata verso di loro, essi sarebbero stati molto indulgenti.

Egli inoltre era venuto per chiedere, per proprio uso, letti e materassi e, eventualmente, anche delle brande, pregandoci di accontentarli generosamente, cosa che non mancammo di fare immediatamente, riservandoci però di consegnare il tutto il giorno dopo, allo scopo di riunire ogni cosa parlandone anche con Edvige.

La sera, dopo cena e a seguito di un lungo scambio di idee, con Maria finimmo per decidere che la cosa migliore era quella di allontanarci ancora una volta dal paese.

Celestino che, frattanto con lena, aveva da solo finito di costruire il nascondiglio, non se la sentì di uscire da casa nostra e ci pregò di farlo stare con noi.

Lo accontentammo volentieri e lo facemmo dormire nello studio più piccolo su una branda con materasso fornitici da Edvige. Gli dicemmo pure che qualunque cosa gli fosse servita poteva bussare alla porta adiacente, la sala (galleria), ove erano a dormire i Giallonardi, stando noi lontani.

Egli ci ringraziò, commosso, dicendoci, contemporaneamente, che non aveva detto a nessuno del suo desiderio di voler rimanere da noi, nemmeno alla madre.

5 NOVEMBRE 1943 (venerdì)

La mattina presto, verso le 6, si sente bussare al portone.

Ci affacciamo e vediamo che era Vincenzina Socci, la madre di Celestino, la quale veniva a chiedere notizie del figlio. Maria, che andò ad aprirle, le disse ogni cosa. Salita, abbracciò piangendo il figlio e soggiungendo che aveva finalmente scoperto un rifugio ove potevano stare tranquilli e ci raccontò, nulla sapendo delle nostre passate vicende, di quel famoso granile di Edvige, dove aveva trascorso quell'orribile nottata. Noi la ringraziammo dicendo che ci avremmo pensato e poco dopo andò via col figlio.

Questi tornò da noi più volte durante la giornata, ritenendo la nostra casa più sicura anche per lo sbocco nel giardino.

La notte però non rimase, dichiarando che, in caso di allarme, sarebbe subito tornato.

6 NOVEMBRE 1943 (sabato)

ritenendolo più opportuno, decidemmo di allontanarci da Vallerotonda. Chiamammo Carminuccio Niro per mandarlo a San Biagio per farsi ridare le chiavi delle Vaccarelle da Vincenzo Di Stefano "*Titeretti*", al quale Filomena, senza dirci nulla, le aveva riconsegnate.

Carminuccio, ancora celibe, era un giovane svelto, mingherlino, bassotto, di pelle scura, con gli occhi e i capelli neri ed era l'ultimo figlio di Raimondo Niro fu Benedetto e di Fiorina Todisco.

Primo figlio era Tarquinio, su per giù della mia età che, sposato, era emigrato in Francia.

Veniva poi Zemira sposata con Gioacchino Caporusso, indi Silvio, alto, bruno, fascista e marito di Vincenzina Di Mascio, sorella di Flaminio.

Dinanzi alla nostra richiesta si dichiarò pronto ad andare a San Biagio, ma, per circostanze varie, precisò che voleva farlo la mattina del giorno dopo. E così fece.

7 NOVEMBRE 1943 (domenica)

La mattina verso le 6, mentre eravamo ancora a letto, viene da noi Vincenzina Socci per informarci che i tedeschi erano passati dalla casa di Clarissa a quella di Silvino Rossi, oriundo di Valvori, pure sita al Girone, e, qualche minuto dopo giunge anche suo figlio Celestino.

Andata via Vincenzina viene da noi la Sig.ra Gina Giallonardi, alla quale dicemmo della nostra decisione di andar via da Vallerotonda. Essa si mostrò subito d'accordo.

Ed ecco che arriva Giovannino Perrone assieme a due militi delle SS, per avere altri materassi e coperte, che non manchiamo di dar loro nel miglior modo possibile.

Dopo che furono andati via soddisfatti, giunse Carminuccio Niro che, partito prima dell'alba per San Biagio, ci riportava le chiavi delle Vaccarelle.

Senza perdere tempo io, Alfonso e Don Alfredo partiamo per recarci alla casa di Abramo e per proseguire, poi, verso tale località. Vi andammo passando per il giardino e la Cerasa.

Graziano Todisco, che era verso il Castello, ci chiamò e, credendo che altrettanto potessimo fare anche noi, ci disse premurosamente, che aveva risolto ogni cosa costruendosi un bel ricovero in un luogo nascosto nel sovrastante suo orto, nel quale egli si rifugiava di giorno e tornando la notte a dormire comodamente a casa.

Don Alfredo portava con fatica una grossa valigia pesante, contenente, come poi ci disse, le cose più preziose e necessarie.

Il figlio di Graziano si prestò a portarla lui.

A Sant'Antuono, incontrammo Giovannino ("*Giuann*") Vettese "*Caggè*", che diede il cambio a Graziano e portando la valigia fino alla Croce e alle Vaccarelle.

Giunti alla casa di Abramo, trovammo, con sorpresa, chiuse le camere che occupavamo noi, avendone Ettore Thomas portato via le chiavi, avendosele fatto dare nel ritornare a Vallerotonda.

Occorre chiarire che le case di Abramo avevano vari ingressi, uno, per l'appunto, per le camere nostre che erano due al primo piano, con una bella veduta verso Vallerotonda.

Si accedeva ad esse da un cortiletto che portava ad alcuni vani ove si erano stabiliti i Giallonardi e, più su, salendo su una scaletta sita nel cortiletto, stavano, invece, Ettore e Luigi Thomas e Corrado Violo, con le rispettive famiglie. Posiamo allora a terra tutto quello che portavamo.

Ad un tratto vediamo Silvio Thomas, fratello di Ettore, che gironzolava lì attorno e che, come dire, stava per tornare a Vallerotonda.

Lo pregammo di farsi restituire le chiavi e portarcele, cosa che egli senz'altro fece.

Potemmo così riaprire la casa. Arrivarono, poco dopo, Maria con Pina in braccio, Anna Maria e Argentina. Tutti gli altri di casa vennero successivamente.

Senza attenderli io Alfonso e Don Alfredo proseguimmo per le Vaccarelle, mio figlio cavalcando la mula di *Paoluccio* "*Pontone*", che ci accompagnava.

Giunti alle "*case di Federico*", cioè di Pietro Tomasso, sento Maria che mi chiamava per consegnarmi una scatola, contenente gioielli ed altri oggetti di valore.

Poi, arrivati alle Vaccarelle Giovanni Vettese "*Caggè*", che era pure con noi, toglie la paglia che c'era e mette a posto i lettini e le brande, e quant'altro avevamo fatto portare in precedenza a *Paoluccio* con la sua mula.

Pina si mette subito a dormire. Alfonso si sentiva fiacco, non avendo la mattina fatto ancora colazione, salvo un po' di latte.

Carminuccio Niro ci porta, poco dopo, da mangiare ed egli divora subito una bella frittatina.

Giunge successivamente Celestino con la notizia che i tedeschi andavano in giro per rastrellare oro, argento e altri preziosi, soggiungendo che perciò sarebbe rimasto all'erta per segnalarci, con un fischio, la loro eventuale venuta.

Ad ogni buon fine noi prendemmo la scatola dei gioielli e li consegnammo a Giovannino "*Caggè*", persona di assoluta fiducia perché, all'occorrenza fuggisse portandola con sé, nella sottostante selva verso il Rapido.

Lui, tutto soddisfatto della nostra fiducia, prendendoli disse:

"*State sicuri. I tedeschi prima di prenderli dovranno uccidere me!*".

A sera giunge, inaspettatamente, il Podestà e tutto lieto ci dà la notizia che i tedeschi sono andati via da Vallerotonda perché gli alleati erano giunti a Cassino.

Saltiamo tutti per la gioia ed io abbraccio Corrado Violo che era lì presente, e che esclamò: "*Vallerotonda è stata veramente fortunata, se l'è passata liscia!*". Così passammo la notte sicuri e tranquilli.

8 NOVEMBRE 1943 (lunedì)

Mentre eravamo tutti felici e sereni ci giunge con grande sorpresa la notizia che i tedeschi erano tornati a Vallerotonda, poiché una Divisione fresca fresca germanica, proveniente da Roma, aveva ricacciato gli alleati fino a Mignano.

Eravamo tornati tutti alla Croce.

La notizia ci era pervenuta da Menicuccia, la quale diceva di averla appresa dalla "*Cioppa Iammarone*" (Angelina).

Soggiunse subito che i tedeschi erano già in giro per la campagna per rastrellare valori e preziosi.

Torniamo allora tutti alle Vaccarelle. Poco dopo sappiamo che i tedeschi andavano in giro anche per rastrellare maiali. Dopo qualche ora li vediamo spuntare presso la vicina casa dei Rongione "*Carpiniello*", verso la quale si avviavano con i fucili mitragliatori e pistole spianati.

Spaventati, mentre Giovanni "*Caggè*" si buttava con i gioielli nella macchia verso il Rapido, io e Maria, sconvolti e disorientati, fuggiamo come avevamo fatto altre volte, nella selva di S. Michele e nel cammino da una passante sapemmo che i tedeschi erano andati alle Vaccarelle.

Scendiamo allora alla casa di Abramo ove troviamo i Thomas alquanto dispiaciuti perché ce ne eravamo andati alle Vaccarelle senza dir loro nulla.

Lì, dopo lunga riflessione, pensiamo di tornare a Vallerotonda, ove a casa c'erano ancora Mammà e zia Giovannina e altri di casa.

Passato il pericolo verso sera tornammo alle Vaccarelle, per sistemare ogni cosa.

9 NOVEMBRE 1943 (martedì)

Le SS fanno suonare le campane a stormo e danno l'ordine che tutti gli uomini devono presentarsi in Piazza entro un'ora, con l'avvertenza che passato tale tempo avrebbero iniziato il rastrellamento mitragliando nelle campagne e chi non si fosse presentato sarebbe stato, senz'altro, fucilato.

Piove. Io, atterrito, fuggo nel giardino e mi butto nella macchia verso l'Ancino. Mi seguono Don Salvatore, Don Gastone e Don Antonio.

Fa freddo e lassù nevica. Incontriamo Giuseppe Verrecchia detto "*Il Cocchiere*", il quale ci offre subito un rifugio in una sua casa colonica sita in luogo detto "*Le Coste Mmerze*".

Mentre cominciamo a salire la costa vediamo di fronte a sinistra quattro tedeschi che, scesi dai cavalli, cominciano con il calcio dei loro fucili e con ripetuti calci sferrati con i propri scarponi chiodati a dar contro la porta di una casetta, traendone subito dopo, tre uomini, che forse erano stati ad essi segnalati, e li portano via rapidamente. Chi fossero e quale fine facessero non lo sapemmo mai.

Noi continuammo a salire, ma a carponi perché sulle nostre teste fischiavano i colpi di cannoni, di mitraglie e di fucili, e non sapevamo da quale parte provenissero.

È l'imbrunire. Giunti alla casa di Giuseppe Verrecchia vi trovai già Ettore Thomas che stava dormendo su un letticciolo. Appena mi vide rimase un po' sconcertato, ma poi subito si alzò e lasciò a me il suo posto ed io lo ringraziai di cuore. Sicuramente stavo molto meglio degli altri che si dovettero arrangiare alla meglio, potendo così passare la notte al coperto.

Oltre alla famiglia del Verrecchia e i Giallonardi vi erano Modesto Verrecchia di Adolfo e Corrado Violo.

Non avendo più ripreso servizio, nonostante gli inviti rivoltimi, il Ministro dei Lavori Pubblici Romano, con sede a Venezia, emanava un decreto, col quale, premesso che ero stato denunziato al Tribunale Militare di Roma per assenza arbitraria dall'ufficio, mi dichiarava dimissionario a decorrere dalla data del decreto stesso. Di ciò venni, ovviamente, a conoscenza al mio ritorno a Roma.

Analogo decreto fu emesso a carico del mio Ispettore Generale Fausto Fasciani, a partire dallo stesso giorno, poiché essendo stato egli destinato al Ministero dei Lavori Pubblici a Venezia, si diede era dato anch'egli alla macchia, rifugiandosi nella campagna di Vallecorsa presso la domestica ed amante Margherita Migliori. Costei era una giovinetta fuggita da casa perché il padre in stato di ubriachezza l'aveva brutalmente violentata. Venuta a Roma capitò, quale domestica, in casa della famiglia Fasciani, abitante a via Calabria 17. Lì aveva trovato la madre del "*Signorino*" Fausto, divenuta cieca con due sorelle di lui, affette da tisi, che curò spregiudicatamente con ammirevole dedizione.

E assisté pure con ogni cura il "*Signorino*" quando egli dovette andare in ospedale per una dolorosissima operazione di emorroidi.

Egli soleva quasi tutti i giorni recarsi con Margherita, alla sua sinistra, a Villa Borghese, per respirarvi un po' d'aria pura e, cosa strana, pretendeva che il Direttore Generale Carlo Petrocchi, che abitava in quei paraggi e incontrava spesso, lo salutasse per primo, cosa questa che Petrocchi non si sentiva assolutamente di fare e di ciò il Fasciani si doleva apertamente.

Il mio Capo Divisione Edoardo Camassa Vignes, morto improvvisamente a Napoli per un attacco cardiaco nel 1942, tentò di persuaderlo a lasciare Margherita, per fargli sposare una distinta signorina parente di sua moglie, ma il tentativo non riuscì.

Margherita aveva un fratello, Salvatore, bassetto e rozzo, che come lei chiamava tutti "*Totò*", il quale quasi tutti i giorni veniva da Vallecorsa con cesti pieni di uova che vendeva, di contrabbando, per cui Camassa, ogni tanto, mi diceva preoccupato:

"*Vedrai che Fausto, così soleva chiamarlo, passerà qualche grosso guaio trovandosi, senza volerlo, coinvolto nello spaccio clandestino*". Per fortuna non accadde.

Prima di andare in pensione, confortato da me, con cui era solito confidarsi, Fasciani sposò, con rito festosissimo, nel Convento dei Francescani, in via Boncompagni, la fedele Margherita.

Quando l'11 agosto 1956 morì a Margherita rimase un magnifico appartamento sito nel nostro palazzo a via Orvinio 11 e un altro ancora per la residenza estiva, che aveva acquistato a Terracina e quanto altro possedeva.

Il Dottor Fasciani era nato a Sulmona da nobile stirpe il 7 marzo 1882 e il suo palazzo era stato dichiarato monumento nazionale.

10 NOVEMBRE 1943 (mercoledì)

La mattina verso le 9 decidiamo di tornare alle Vaccarelle o alla Croce.

Durante il ritorno, nell'altopiano dell'Ancino verso la Forcella presso la proprietà di Flaminio Di Mascio da una formazione di aereoplani alleati che sorvegliano la zona, si staccano alcuni apparecchi e, quasi rasentando la terra, cominciano maledettamente a mitragliare.

Ci vediamo perduti e tutti corriamo a distenderci in una cunetta che era accanto al muro a secco di cinta della proprietà Di Mascio.

Evidentemente i piloti vedendo il nostro gruppo e sospettando che si trattasse di tedeschi, stabilirono di effettuare detta azione.

Vedemmo atterrare le schegge di proiettili che si spargevano colpendo qua e là.

Per fortuna rimanemmo tutti illesi senza alcun ferito. Proseguimmo così alacremente e scesi dalla forcella ci dirigemmo tutti verso le Vaccarelle, ove pernottammo.

Appena giunti, subito vengono da noi per avere notizie Fiorina Todisco in Niro e Domenica Di Meo in Fella, cioè "*Menicuccia Concettone*" col suo figlio spurio Vittorio avuto dal suo amante Eleuterio Perrone, allorché egli era Guardia Comunale, Cesarina, moglie di Giovannino Vettese "*Caggè*", Angelantonia Tricone, figlia del noto Giovanni ed altri, tutti rallegrandosi con noi per lo scampato pericolo.

11 NOVEMBRE 1943 (giovedì)

La mattina, di buon'ora, Corrado Violo ed Ettore Thomas se ne scendono alla Croce.

Io rimango, volendo far sbarrare molto bene da Carminuccio Tricone la porta del vano a pianterreno già adibito a stalla, attendendo anche Maria e i bambini che sicuramente sarebbero venuti.

I Giallonardi dicono di voler rimanere con me, ma ad un tratto, se ne vanno anche loro alla Croce.

Sbarrata la porta scendo anch'io con Carminuccio, non vedendo ancora Maria.

Con me scende anche *Paoluccio* "*Pontone*", che mi fa cavalcare la sua robusta mula.

Giunti alla Croce Alfonso, mentre scendevo dalla mula, mi scorge e corre da me, mi abbraccia e con effusione mi bacia e mi ribacia ripetutamente, quasi piangendo. Poi va a giocare con i ragazzi che erano sul luogo.

Passano formazioni di aereoplani e la contraerea entra immediatamente in azione.

Una grossa scheggia passa poco sopra la testa di Alfonso, lasciando tutti atterriti.

Erano presenti, tra gli altri, Corrado Violo, Ettore e Luigi Thomas e il figlio del Segretario Comunale di Concasale Don Alfredo Del Prete, rifugiatosi con la famiglia a Vallerotonda. La scheggia cadde poco lontano.

Alfonso, ripresosi poco dopo dallo spavento, comincia a cantare con altri ragazzi e dice che di colpi della contraerea ne aveva contati circa un migliaio.

Gli aerei venivano dalla parte della Forcella per buttarsi in picchiata verso Acquafondata.

Mentre anche noi, con gran paura, stavamo guardando la scena, viene il figlio di Leone Socci, appoggiato a due stampelle perché ferito qualche giorno prima dai proiettili, e visto Alfonso chiede a lui se avesse qualche scheggia per unirla alle altre che già possedeva.

Alfonso gli rispose che non ne aveva, indicandogli nello stesso tempo, il luogo ove era caduta quella che gli era passata al di sopra del capo, che, però, a causa delle stampelle Leone non era in grado di andarla a prendere, e dopo essersi trattenuto per qualche tempo lentamente se ne andò via.

Mentre egli si intratteneva venne Don Gastone con un paio di scarpe in mano in cerca di Carminuccio Tricone, per farsele riparare da lui, che si arrangiava a fare anche il ciabattino.

Questi le prese e subito si mise ad aggiustarle, sedendosi presso una cisternuola che stava nel piccolo largario antistante la porta della casa, ove abitavamo.

Viene, poco appresso, anche Menicuccio, un nipote della moglie di Ettore Thomas con un altro paio di scarpe da far riparare.

Passa un istante e si vede arrivare nuovamente un'altra formazione di aerei, diretti come al solito, verso Acquafondata.

Facevano un rumore impressionante e la contraerea entra nuovamente in azione.

Alfonso, che era con Carminuccio, impressionato anche da quanto in precedenza era accaduto con la scheggia, corre subito a ripararsi sotto la porta di entrata alle nostre camere e da lì cerca di osservare il movimento degli apparecchi.

Essi fanno un giro tornando, quasi sfiorandola, verso la Forcella, indi si dirigono verso Vallerotonda, rigirano ancora dirigendosi in direzione Acquafondata, da dove tornano di nuovo verso la Forcella.

Ma un apparecchio, l'ultimo della formazione, si stacca dagli altri, torna indietro e riparte subito per la Forcella ove sgancia una bomba che scoppia con gran fragore, indi ritorna e, in gran picchiata, lancia un'altra bomba sulla Croce, che va ad esplodere alla Madonnella, cioè presso una piccola cappella, dedicata a S. Lucia, sita più sotto poco distante da noi.

Menicuccio viene colpito da varie schegge che lo feriscono alla gamba sinistra, all'addome, nel lato destro, nonché alla vescica e allo scroto.

Lo spostamento d'aria lo sbalza paurosamente in alto, da dove cade morto, al suolo.

Una grossa scheggia ferisce mortalmente anche Carminuccio, che lo colpisce a una mano e al petto verso il cuore, mentre un'altra più piccola gli taglia la gola e lo spostamento d'aria lo sbatte violentemente sul muro di casa.

Anche Lillino, che stava vicino ad Alfonso, viene sbattuto a terra finendo con la testa in un buco che stava sul muro lì accanto, senza, però, gravi conseguenze.

Argentina, che stava vicino ad Alfonso, viene anche essa violentemente sbattuta a terra, riportando per fortuna delle semplici scorticature alla mano sinistra.

Alfonso viene sbalzato fuori e cade sopra Argentina.

E' ferito dalle schegge al ginocchio sinistro, ad una mano, la destra, sotto il naso e alla gola sotto il mento. Viene ferito leggermente anche sulla faccia a sinistra e sotto l'occhio destro.

Don Gastone viene pure ferito, ma non gravemente, sulla faccia, sulle mani ed altre parti del corpo.

Non viene risparmiato neanche Ettore Thomas, colpito alla pancia, ma molto gravemente rimane ferita la moglie Elvira, ad una gamba e al sedere.

Alla moglie di Corrado Violo una scheggia sfracella una gamba. Un soldato di Nola, un certo Antonio Tofani, viene ferito alla faccia e grida smarrito sanguinante.

Un altro soldato siciliano, di cui ignoro il nome, viene scannato da una grossa scheggia.

Il sangue gli sgorga copioso e terrificante dalla gola. Argentina gli dà un fazzoletto con cui egli tenta di tamponare la ferita, ma per poco, perché stramazza a terra e muore.

Una suora che abitava con delle consorelle alla stessa casa di Abramo in alcune camere con altra entrata, viene sbattuta a terra e ferita alla faccia.

In quel momento Violo si trovava a visitare, in casa nostra, Pinuccia che, dal giorno prima, stava a letto con la febbre a 39 e con eruzioni cutanee.

Anche lui fu sbattuto a terra, per quanto in casa, senza però conseguenze di rilievo.

La casa di Angelo (*'Ngeligl*) Salvatore "*Iammarone*", presso cui io mi trovavo in compagnia dei Ferrante e Di Florio di Cassino, venne diroccata a metà, con l'asportazione di tutto il secondo piano. Atterrito salgo in casa con Don Giovannino Ferrante anch'egli molto spaventato e dalla nostra abitazione vedo l'orrendo spettacolo di morti e feriti, questi ultimi che, in preda al panico, si lamentano e gridano. Vedo Carminuccio Tricone che, sanguinante, si rivolge alla signora Gina dicendogli: "*Signò, signò aiutatemi! aiutatemi!*". Ma non c'è nulla da fare. Difatti, poco dopo dissanguato svenne e morì. Alfonso, intanto, appena mi vede corre a stento, zoppicando da me e mi dice: "*Anch'io sono ferito!*"

Io lo prendo, me lo metto in braccio e corro da Violo e lo troviamo semi curvo con le gambe divaricate che cercava di alzare la moglie distesa a terra gravemente ferita.

Sempre con Alfonso in braccio, vado a informare Maria e mi avvio verso le Vaccarelle.

Lungo la strada lo accarezzo ogni tanto e lo bacio più volte con le lagrime agli occhi.

Commosso egli mi dice: "*Papà, papà, non prenderti pena di me, basta che ti salvi tu!*".

La signora Gina che ci seguiva con Maria portando con sé, in braccio, Pina, mentre ella stringeva al suo seno Lillino, all'udire tali parole profondamente si commosse.

Giunti alla casa dei Tomasso detti "*di Federico*", incontriamo Umberto Di Mascio detto "*l'Abbate*", abitante alla Croce, il quale prende Alfonso sulle spalle e lo porta fino alla soprastante rotabile per Cardito, ove, incontrato Agostino Todisco "*Pezzatella*", lo consegna a lui che, ben disposto, nello stesso modo lo porta alle Vaccarelle.

Lungo la strada, tenendo fortunatamente in tasca una boccetta di alcool che portavo sempre con me per probabili ferite, la prendo e verso tutto il contenuto sul ginocchio e altre ferite di Alfonso. Questi per il dolore getta un grido. Indi gli fascio la gamba con un fazzoletto.

Riprendo il cammino e dico alla signora Gina, un po' bruscamente, che suo marito Don Gastone aveva ben meritata la ferita riportata, perché di continuo, tutti i giorni, se ne stava all'aperto sul prato a giocare a carte con Thomas, attirando così, l'attenzione di quel gruppetto di piloti.

Ella non rispose, facendo capire col suo silenzio che era perfettamente d'accordo.

Poco dopo, giunti alle Vaccarelle, vediamo spuntare ansimante zia Giovannina, che aveva salito in fretta la costa per raggiungerci al più presto. Un istante dopo passa un aereo a bassissima quota, che ci spaventa terribilmente.

Alfonso si aggrappa e abbraccia zia Giovannina che cerca subito di tranquillizzarlo dicendogli che "*se buttano una bomba e volano le schegge, queste devono colpire prima me e tu ti salvi!*" cosa, naturalmente di cui essa non ne era convinta, perché la bomba avrebbe potuto colpirli in pieno e le schegge non si sarebbero fermate solo a lei.

Comunque Alfonso si calmò e commosso si staccò da zia Giovannina per scansarla dal pericolo e si andò a rincantucciare sdraiandosi a terra accanto al muro che stava di fronte.

Passata la paura vedemmo Giovannino Vettese, che era con noi, dal Dottor Violo per pregarlo di mandare un po' di sublimato e dell'ovatta per Alfonso e appena possibile, di venire da noi.

Egli mandò quanto richiesto, dicendo però a Giovannina che, purtroppo, date le condizioni di sua moglie, non era assolutamente possibile muoversi. Noi ce ne rendemmo bene conto.

Poiché Don Gastone, nonostante la ferita, andava e veniva dalle Vaccarelle, Alfonso si fa portare da lui il suo solito berretto la "*coppola*". Egli aveva allora 9 anni.

Alla Croce erano pure venuti sollecitamente il Segretario Politico, il borioso Anastasio Volante e il Dottor Corrado Violo, che vestiva ancora la divisa di Ufficiale dell'Esercito.

Nel vederlo Don Gastone gli si avvicina e con riferimento al terrore sparso dai tedeschi ripeté sarcasticamente, beffandolo con parole che egli soleva ripetere: "*Brava gente! brava gente!*". Anastasio Volante si ammutolì e, non sapendo cosa rispondere, sgomento rapidamente si dileguò.

16 NOVEMBRE 1943 (martedì)

Verso mezzogiorno viene Giovannino Vettese, "*Caggè*" e ci dice che, qualche ora prima il Segretario Comunale si era recato al Comando tedesco per consegnare l'elenco dei Signori e di tutte le persone benestanti del paese.

Verso le 15 Giovannino si fece premura di recarsi da lui per avvertirlo. Era egli un giovane alto, svelto, intelligente, con i capelli neri, due occhi vivacissimi, con dei baffetti sottilissimi che appena si percepivano.

Poco dopo giunse Luigi Thomas, valente magistrato fornito di buona loquacità e di gran tatto, che aveva, facilmente, soventi contatti col Comando tedesco, il quale ci confermò la stessa cosa, dicendoci, inoltre che il Comandante gli aveva detto: "*E' inutile che il popolo s'illuda! Purtroppo vi è la guerra e non vi è scampo!*"

Noi non sappiamo più cosa fare, discutiamo animatamente e lungamente fra noi finché finiamo per concludere che alle Vaccarelle non era più possibile stare e che occorreva trovare un luogo più remoto e sicuro. Ma dove? Pensammo alla fine al molino Fabiani, sito in un punto isolato e sperduto fra le gole dei monti lungo il fiume Rapido.

Thomas, che era presente durante la discussione, decise subito di andarci, per rendersi conto personalmente della situazione, e senza perdere tempo si avviò.

Ma quando, dopo qualche ora fu di ritorno, tutto sconsolato ci riferì che il fabbricato era già zeppo di gente proveniente da Vallerotonda e da Valvori, che non trovavano più posto ove stare e che, fra essi, vi erano anche dei forestieri, soggiungendo che, avendo parlato con alcuni degli

occupanti, questi si erano mostrati decisamente ostili ad una nostra andata poiché non potevano e non intendevano farci largo.

Ciò detto se ne tornò sconfortato a Vallerotonda.

La giornata era piovosa e dal punto di vista militare, piuttosto tranquilla. Nella stessa giornata i tedeschi diedero inizio allo sgombro del paese, cercando di rastrellare, per primi, coloro che erano iscritti nell'elenco richiesto dal Comando.

17 NOVEMBRE 1943 (mercoledì)

La mattina all'alba, alle Vaccarelle, la guardia forestale Verderame, viene ad avvertirci che la sera avanti Mammà era fuggita da Vallerotonda, assieme a zia Giovannina e agli altri di casa e che con essi si era rifugiata in una casa colonica alla Serra.

Aggiunse, poi, che Mammà era a letto con la febbre a 39. A queste parole io balzai in piedi e con Don Gastone, Don Antonio e Don Salvatore, corsi immediatamente alla Serra.

Lungo la strada incontrammo Anastasio Volante e Amoroso Spinelli, che ci confermarono la stessa cosa, indicandoci il luogo esatto ove essa stava.

La trovammo stesa a terra su un giaciglio in una stalla di Marco Notarianni "*Pittirollo*" ("*Pttroll*"). Ma appena mi vide esclamò con sorpresa:

"*Figlio mio perché sei corso qui tutto affannato? Io, per grazia di Dio, ho passato la notte benino ed ora sto senza febbre, tornatene a casa!*"

Io commosso l'abbracciai, la baciai e la ribaciai.

Poco dopo passarono lì davanti Salvatore Riciardelli, genero di Luigi Volante "*Cafuorchio*", di cui aveva sposato la figlia Drusilla, e altri di casa. Essi si dichiararono subito disponibili a trasportare con cura Mammà alle Vaccarelle.

Io ebbi un momento di incertezza, ma data l'ora e potendo mandarla a prendere con comodo da altri, li ringraziammo vivamente ed essi salutandoci proseguirono il loro cammino, evidentemente verso la grotta di "*Casa Traversa*" ove era Luigi.

Passato un po' di tempo, tornammo alle Vaccarelle, da dove poi, verso le 11, mi recai nuovamente alla Serra con Giovannino "*Caggè*" e sua moglie Cesarina, Carminuccia Niro, per prendere Mammà. Con me era anche Maria.

Essi la fecero sedere su una sedia e così la trasportarono comodamente.

Mammà era felice di venire a stare con noi e altrettanto lo erano zia Giovannina e gli altri di casa.

19 NOVEMBRE 1943 (venerdì)

Il sollecito trasporto di Mammà alle Vaccarelle fu una vera fortuna poiché, come poi venimmo a sapere, il 19 i tedeschi cominciarono a rastrellare la campagna, compresa la località Serra ed erano arrivati sotto la Migghioia, non lontano dalle Vaccarelle.

Io, non potendo far altro, scappo verso la via che da Cerquito va a San Biagio e Maria mi segue, non volendomi lasciar solo. Lungo il cammino incontriamo l'Ing. Turano, profugo di Cassino.

Lo seguivano i signori Simeone e altre persone provenienti dalla stessa Città.

Sulle nostre teste passavano assordanti formazioni di aerei nemici, accompagnati da scoppi di bombe, granate e colpi di cannone.

Ci vedemmo a un certo momento perduti e ci appollaiammo ai piedi di un muro a secco "*macera*", che era poco distante nella boscaglia sito sotto di noi.

I colpi di cannone erano diretti verso la strada che mena ad Atina, a Valvori e a Vallerotonda. Il punto dove noi eravamo era sotto una cappellina con l'immagine della Madonna di Pompei, che sorgeva sulla destra della via che da Cerquito porta a San Biagio.

Io mi raccomandavo fervorosamente ad essa.

Come Dio volle lentamente il bombardamento cessò e, appena passata la bufera, tornammo alle Vaccarelle ove, per fortuna, se la erano passata liscia.

20 NOVEMBRE 1943 (sabato)

La mattina, di buon ora, si tornò a discutere con i Giallonardi, se fosse il caso di rifugiarci al molino, nonostante quanto ci aveva riferito Luigi Thomas, trovando in qualche modo spazio, essendo il fabbricato di proprietà Fabiani e quindi di Mammà, zia Giovannina e Edvige.

Il discorso si prolungò a lungo tra pareri non sempre concordi.

Ma verso le otto sentiamo alcuni colpi di pistola e di fucili mitragliatori.

Io, allora, avevo appena finito di far colazione e stavo serbando una tazzina di caffè. Subito scatto e, presa la borsa, vado via con Maria, che porta con sé una pregiata coperta di lana cremisi tessuta nelle lande di Picinisco, un po' pesante ma calorosissima, e una cassetta di gioie.

Ci seguirono i Giallonardi, i soli uomini, tranne Don Alfredo, che volle rimanere a casa con le donne. I tedeschi erano già arrivati alla Mighioia, ove avevano incendiato due pagliai.

Ci allontanammo curvandoci per non farci vedere.

Si unisce a noi anche il fido Giovannino "*Caggè*" e poi, lungo il cammino, Salvatore Ricciardelli.

Ma i Giallonardi, arrivati presso la Cappella della Madonna, si fermano, avendo saputo da Giovannino "*Caggè*" che i tedeschi stavano rastrellando, senza discriminazione alcuna uomini e donne, e senza esitazione tornarono a casa.

Io e Maria avemmo un momento di incertezza, non sapendo cosa fare, ma poi, dopo aver riflettuto, decidemmo di proseguire, non volendo io assolutamente consegnarmi ai tedeschi.

Alfonso, appena vide i Giallonardi, corse da Don Salvatore, che poi ce lo riferì, e piangendo gli chiese:

"*Don Salvatò, dov'è Papà, voglio andare con lui, anche se debbo morire!*", parole queste che commossero tutti gli astanti.

Per Maria egli stava più tranquillo, essendo una donna.

Mammà e zia Giovannina cercavano di confortarlo, ma lui non si dava pace.

Anna Maria stava a letto con la febbre alta. Pinuccia stava bene.

Salvatore Ricciardelli si recò con me e Maria in località "*Cesa Traversa*" ove, in un'orrida grotta, si era rifugiato suo suocero con la famiglia.

Ci apparve subito Rosalia, moglie di questi che, in un calderone di rame cuoceva la polenta, quella paesana, solitamente composta, oltre che dalla farina di granturco, di abbondante verdura, di norma cavoli, molte patate, alquanti fagioli e, sovente, con qualche salsiccia, nonché un po' di peperoncino.

Ne viene fuori una minestra gustosissima, succulenta, deliziosa, di cui aspettavo avidamente di mangiarne qualche boccone.

Rosalia nella mano destra aveva un grosso e corto bastone detto in paese "*turturo*", usato di solito per far le fettuccine o le "*sagne*" (lasagne) quasi sempre senza uova, con cui mescolava il minestrone, mentre con la sinistra versava lentamente della farina di granturco, stretta in pugno, in modo che non si "*accozzasse*", come suol dirsi dalle parti nostre.

Ella stava cucinando verso la fine della non profonda caverna su un fuoco ardente che sprigionava grandi fiamme e molto fumo, rendendo

l'ambiente caldissimo e l'aria irrespirabile. Ciò ci costrinse ad uscire subito fuori.

D'altra parte l'accoglienza, specie da parte di Luigi, non era stata affatto buona. Infatti egli poco dopo entrato mi disse:

"*Don Vittò qui non ci si sta bene, non vi ci sta né comodi né sicuri.*

Cercate di trovare un altro luogo più su dove vi sono altre caverne facilmenterintracciabili!".

Si vedeva palesemente che non vedeva l'ora che andassimo via, forse anche perché temeva che volessimo restare a carico suo.

Fuori pioviccicava e faceva freddo. Un gelido vento ci penetrava nelle ossa. Guardando le montagne prospicienti e udendo, nel contempo, il fruscio delle acque correnti veloci nel sottostante fiume Rapido, ebbi un mezzo sbandamento, una specie di malessere, per cui mi rivoltai verso la caverna con accanto Maria, che tremava con me per il freddo.

21 NOVEMBRE 1943 (domenica)

Dopo una notte insonne, appena alzato chiamo Maria per fasciare insieme con una garza il ginocchio di Alfonso dopo averlo accuratamente disinfettato con il sublimato.

Ma, non lontano, sentiamo ripetuti colpi di pistola. Io e Maria scattiamo in piedi e, non sapendo cosa altro fare, corriamo verso Cerquito per tornare a torto collo alla caverna di Luigi Volante.

Anna Maria ci segue a piedi, mentre Giovannino "*Caggè*" si mette Alfonso a cavalcioni sulle spalle e sua moglie Cesarina Salvatore si avvia verso la grotta dei Volante, facendo altrettanto con Pina. Purtroppo finì per sbagliare la strada e ci condusse sopra la detta caverna. Ma poi, visto il fumo che si levava, riuscì a portarci a destinazione.

Sul luogo ci trovammo, tra gli altri, Menicuccio "*Concettone*" con il figlio Vittorio e Fiorina Niro con alcuni di famiglia.

Argentina ci seguiva portando la valigia, Filomena rimase a casa con zia Giovannina, Rachele, Edvige e Mammà. A "*Cesa Traversa*" stemmo quasi tutta la giornata.

Argentina aveva portato anche da mangiare.

Fattasi sera Don Salvatore Ricciardelli lasciò la caverna, poiché non se la sentiva di rimanere lì per tutta la nottata con la moglie e i bambini, dicendo che alle Vaccarelle certamente non si sarebbe visto nessuno fino alla mattina del giorno dopo. E così in sua compagnia ritornammo a casa.

Giovannino "*Caggè*" si rimise Alfonso sulle spalle, sua moglie Cesarina fece altrettanto con Pina, mentre Anna Maria ci seguiva quasi sempre a piedi, e ogni tanto sulle spalle di Salvatore Ricciardelli che non poteva portarla sempre, dovendo fare altrettanto con i suoi figli.

22 NOVEMBRE 1943 (lunedì)

La mattina ripartiamo ancora a malincuore e scappiamo verso "*Cesa Traversa*".

Pioveva abbastanza e per tale motivo vi andai solo con Maria, sotto gli ombrelli, lasciando i ragazzi alle Vaccarelle.

Ma giunti alla Cappelletta della Madonna di Pompei l'acqua cominciò a scendere tanto furiosamente che ci impedì di proseguire. Ci vedemmo perduti. In quell'istante sentimmo, dal di sotto, una voce gridare:

"*Don Vittò, Don Vittò scennete 'qqua sott cà ce sta 'na bella caverna, lassatece iere nott da 'ddù paracadutist alliate*".

Era Antonio Todisco "*Vainette*" il gran suonatore di fisarmonica "*organetto*" come lo chiamavano in paese e che, a Vallerotonda, era venuto spesso a casa nostra per far conoscere la sua bravura. Suonava benissimo ed in modo meraviglioso. Era conosciuto anche nei dintorni e all'estero.

Ora si era rifugiato in una capanna che aveva costruito al di sotto della caverna e aveva con sé la famiglia.

Non ci pareva vero, lo ringraziammo e scendemmo subito a vedere dove nasconderci. Era una caverna di forma rettangolare, abbastanza ampia ma non molto profonda, vi si accedeva attraverso una grossa buca, ed era coperta da un'enorme lastra naturale di pietra che, però, con una forte scossa del terreno, poteva - e tale era la mia impressione - cedere e schiacciarci tutti.

Vi entrammo con una certa difficoltà ad uno ad uno, sedendoci su una specie di gradone abbastanza ampio che stava in fondo alla grotta e lì rimanemmo fino a quando smise di piovere.

Usciti proseguimmo per "*Cesa Traversa*", allo scopo, soprattutto, di avvertire Luigi Volante che, avendo trovato già per noi un ricovero, avesse provveduto a far sospendere subito i lavori di adattamento di quelle che volevano erigere poco lungi da lui.

Ma ecco che verso le 13 sentiamo un violento bombardamento.

Ci preoccupammo moltissimo, in particolare, delle nostre abitazioni, ma fortunatamente ci fu riferito che esse erano rimaste illese.

Lungo la strada incontrammo Anastasio Volante, che con i suoi si recava a *"Cesa Traversa"* da suo fratello Luigi e appena ci vide, rivolto a me disse:

"*Don Vittò, ave schianate Vartonna!*" cioè "*Hanno spianato* (raso al suolo) *Vallerotonda*".

Ma, in effetti, si trattava di un bombardamento limitato, mirante a colpire la casa del Dott. Napolitani ove, da poco, si era istallato il Comando militare tedesco, ma senza cogliere il segno, poiché la bomba lanciata andò a colpire il lato sinistro del palazzo Socci, come appresso si dirà.

Il Comando tedesco si trasferì allora nel palazzo dei Rongione in fondo a via Colle.

Poco dopo incontrammo anche Don Gastone, Don Antonio e Don Salvatore, e quest'ultimo mi disse:

"*Non vi è più nulla da fare, non è più possibile rifugiarsi in alcun luogo, occorre consegnarsi subito ai tedeschi!*".

Appena arrivati alle Vaccarelle sapemmo che poco prima erano arrivati tre tedeschi con a capo un sergente delle SS, raggiunti da un altro milite che era stato, tempo addietro, alla Croce, quando cioè vi eravamo noi e che il Sergente con la pistola in pugno, con viso arcigno e borioso, aveva detto che altri tedeschi, circa una cinquantina, avevano accerchiato la casa, per cui sarebbe stato impossibile ogni tentativo di fuga.

Arriva, intanto, Don Gastone che, nel frattempo, era corso a prendere la valigia e una borsa con i preziosi.

Ma le SS riescono a catturarlo immediatamente, dicendo con la pistola in mano: "*Fuori, fuori, tutti avanti partire subito!*".

L'anziana Sig.ra Ersilia, sorella di Don Alfredo, prende la borsa e s'incammina a passo lento. La seguono Don Gastone con la Sig.ra Gina e la Sig.ra Anna, entrambe con i rispettivi bambini in braccio. Seguono ancora Don Salvatore, Don Antonio, Don Alfredo, tutti piangendo sommessamente.

Le SS ordinano anche a quelli di casa nostra di seguirli, ma Alfonso, con la sua solita e innata prontezza, fa loro presente che egli non poteva camminare, poiché ferito alle ginocchia da una scheggia di bomba lanciata dagli aereoplani degli alleati, indi alzatisi i calzoni mostra ad essi il ginocchio fasciato. Mammà cerca di alzarsi dal letto, ma non riuscendo a stare in piedi, vi ricade pesantemente seduta.

Allora il Sergente delle SS decide di lasciarli, compresa zia Giovannina necessaria per assistere Alfonso e Mammà, dicendo però:

"*Malati restare, domani Croce Rossa venire e subito partire!*".

Rachele, Edvige, Filomena e Argentina, nella confusione, erano riuscite a nascondersi e a rimanere, così, a casa.

Viene poco dopo da noi quello stravagante di Amilcare Salvucci, per dirci che conosceva un nascondiglio, sopra "*Cesa Traversa*" completamente sicuro, una caverna ove i tedeschi non sarebbero mai arrivati, soggiungendo, però, che, per averla occorreva versare, a chi già la teneva, 800 lire. Gli dissi subito che andava benissimo. Ma dato il suo carattere volubile e incostante, sospettoso e maligno non si fece più vedere.

Forse la caverna stava presso quella ove lui stesso si era rifugiato, per cui temeva di farla conoscere a chicchessia.

24 NOVEMBRE 1943 (mercoledì)

La mattina riprese a piovere e noi, prima di tornare alla grotta, pensammo di mandarvi Giuseppe d'Agata, un soldato fuggiasco calabrese, nativo di S. Antonio d'Aci, il quale soleva seguirci. Vi andò subito e la trovò piena d'acqua. Riuscì a svuotarla con un secchio che aveva con sé, e sistemò la buca di entrata in modo che l'acqua non vi penetrasse più.

Non poté evitare, però, che l'acqua vi sgocciolasse dall'alto, attraverso le varie fessure che vi erano sia sul lastrone di pietra che la copriva, sia sui fianchi. Appena tornato corremmo a rifugiarci nella grotta.

Altro bombardamento di Vallerotonda avvenne durante la giornata, ma come ci fu riferito le nostre case si salvarono.

Altri due soldati fuggiaschi, di cui non ricordo il nome, amici del D'Agata, ci portarono varia della roba, tra cui un saccone e delle coperte.

Vennero pure, successivamente, Edvige e Angelantonia Tricone, che ci portarono da mangiare, compresa una gallina spennata, oltre ad un bel piattone di polenta, che Giuseppe D'Agata andò a cuocere, in una padella, nella capanna di Antonio Todisco.

25 NOVEMBRE 1943 (giovedì)

La mattina, di buon'ora, torniamo alla grotta di Cerquito, Alfonso cammina lentamente per il ginocchio che gli duole.

Appena giunti entriamo nel rifugio e chiusa la buca di entrata, ci buttiamo sul materasso che, in un secondo momento, vi avevamo mandato.

Era mezzo bagnato, ma stanchi, com'eravamo, rimanemmo lì seduti fino alla sera.

Mammà, zia Giovannina e Edvige decisero, intanto, non sentendosi più sicure alle Vaccarelle, di rifugiarsi al Molino.

Alle 14, nonostante pioviccicasse, vi andarono accompagnate da Filomena, Angelantonia, Giuseppe D'Agata e Giovannino Tricone (*"Giuann"*). Mammà camminava a stento, sostenuta sotto braccio da Filomena e Angelantonia e, alternativamente anche dagli altri che andarono con lei.

Il molino era stato costruito dal mio bisavolo materno Don Raffaele Fabiani, ed era costruito praticamente da un solo grosso vano, ed era perciò detto *"Mereniegl"*(*"Mulinello"*), ove stavano le mole per la macinatura. Vi era inoltre una stalla con alcuni accessori.

Tale fabbricato, che era la parte sinistra di quello attuale, fu ampliato da suo figlio e mio nonno Luigi che costruì un altro ampio vano a destra, su per giù della stessa grandezza del primo, entrambi collegati mediante un gran porticato a volta, in fondo al quale vi era un altro vano, adibito, di solito, come stalla, scarsamente illuminato.

Di fianco a destra vi era, presso lo sbocco della mulattiera proveniente da Vallerotonda, una scaletta con gradini di pietra locale che portava ai vani sovrastanti di cui era molto ampio.

Sull'altro vano, sovrastante l'antico molino, successivamente destinato alla macinatura del solo granone, si accedeva, passando sopra il muro adiacente la vasca di contenimento di carico dell'acqua ed accedervi era alquanto pericoloso. Basti dire che una giovinetta, figlia del nostro mugnaio Luigi Francese, nel chiudere la porta d'ingresso tirando verso di sé la chiave mentre usciva cadde nella vasca e senza riuscire a chiedere aiuto rimase affogata.

La mulattiera da Vallerotonda portava al mulino scendendo a valle da sopra la Migghioia, terminava poco prima della nostra grotta di Cerquito. La via era molto scomoda, per la natura del luogo, dato che essa era piena di pietre e assai scoscesa. Pensate, dunque, quanta fatica dovette fare la povera Mammà per arrivare laggiù.

Il fiume era allora abbondante d'acqua (ora completamente all'asciutto), essendo state le sorgenti captate e immerse nel ridente lago di Cardito, ricco di trote.

Da quell'alta quota le acque, mediante una condotta forzata, scendono violentemente ad alimentare la grande centrale elettrica di Sant'Elia Fiumerapido.

Ricordo, con nostalgia, quando assai giovane mi recavo laggiù, a cavallo della nostra bella mula chiamata "*Rosa*" tenuta a cavezza dal garzone di casa Fabiani, Isidoro Morselli, che lungo il cammino mi raccontava un sacco di cose.

Pervenuti al molino trovavo ogni volta un ambiente festoso, pieno di allegria.

Vi era gente che andava e veniva da Vallerotonda e da Valvori per molire il grano e granturco, di solito con muli ed asini.

Altre persone venivano laggiù per lavare i panni facendo il bucato.

Non mancarono giovinetti che venivano nel luogo per incontrarsi con le innamorate. Talora riuscivano ad appartarsi alquanto mentre il mormorio delle acque sembrava cantare ad essi una canzone.

Le donne portavano spesso le ceste sulla testa.

Era una vera gioia stare in quel sito così brioso, sorridente, incantevole. Tuttavia io mi recai colà ben poche volte, preso com'ero dai miei studi e da molteplici faccende domestiche.

Quale tristezza quando la sera tornati alle Vaccarelle dalla grotta di Cerquito non vi trovammo più nessuno di casa, tranne Argentina e Filomena che tornavano dal molino per accudirci.

Nella giornata i tedeschi acciuffarono due soldati fuggiaschi che, non potendo più restare in un nascondiglio, perché pieno d'acqua, che si erano costruiti sotto di noi, erano andati alle Vaccarelle. Di essi non si sa quale ne fu la sorte.

Alla caverna, durante il giorno, non venne nessuno, salvo Argentina che ci portò da mangiare.

26 NOVEMBRE 1943 (venerdì)

Io ero molto angustiato per la lontananza da Mammà e da zia Giovannina, nonché Edvige che ci era di grande aiuto e composto. Altrettanto dicesi di Maria.

Con questo pensiero nelle prime ore della mattina, verso le 4, ci avviammo con la lanterna cieca verso la via del molino ma, strada facendo, presi la decisione di rimandare, sentendomi nella grotta di Cerquito più sicuro e temendo che laggiù vi fosse molta umidità dannosa soprattutto per i piccoli. Eravamo arrivati al bivio tra la strada di San Biagio e la discesa del molino.

Pina era in braccio a Maria, Anna stava con una coperta di lana addosso e con cui si copriva anche il capo, Alfonso, ben coperto era lì con il ginocchio che gli doleva.

Tornammo, così, lentamente alla caverna, accompagnati da Giuseppe D'Agata e da Carminuccio Niro, che portavano la lanterna cieca.